

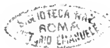




DEL PARTO

DELLA

VERGINE.



DEL PARTO

DELLA VERGINE

DI JACOPO SANNAZARO

Versione in ottava rima

DEL SIGNOR DOMENICO BARTOLINI

COL TESTO LATINO IN FRONTE.







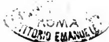


NAPOLI,
DALLA STAMPERIA FRANCESE.
1828.

A Sua Eccellenza

D. CARLO DI LIGNI

Principe di Caposele.



Signore

In pubblicar colle stampe la mia versione in ottava rima dell'applaudito poemetto De Partu Virginis del Sannazaro, parmi sentire chi elevi la sua voce col divino, ma sempre accigliato cantor di Firenze:

Or tu chi sei, che vuoi sedere a scranna,
Per giudicar da lungi mille miglia,
Con la veduta corta d' una spanna?

Ed in vero temerario deve dirsi colui che profano in mezzo a tanti uomini illustri della letteraria repubblica, il dolce Sincero prosşimo a

Marone vestir voglia alla foggia dell'inarrivabile Torquato; di quell'Italo sovrano Vate, che surto nel felice suolo delle Sirene, seppe così bene imitar le lusinghiere voci delle canore Ninfe incantatrici, che i suoi melodiosi accenti sempreché dalle vergate carte su' vanni dell'aure sieno condotti, gratissimi pervengono all'orecchio de' popoli dell'Europa intera, ridestando ognora alta meraviglia senza pari.

Mi spaventò in prima tal'ardua impresa: ma poscia lusingato dall'idea di un compatimento del Pubblico, alla vista di una versione rimata (poichè manca, per quanto sia alla mia conoscenza) raddoppiando i miei sforzi, mi accinsi a portar a termine l'incominciato lavoro.

Potea intanto da me solo proccurarmi un aggradevole compatimento? Ella, ch'entro e fuor dell'Italia pel sommo letterario suo merito è cotanto conosciuta, saprà farmi, e ne son certo, da generoso e valevole Proteggitore. A qual uopo, pieno di fiducia nella

sua esperimentata bontà, mi ho dato l'onore di fregiare quest' operetta del chiaro suo nome.

Sono col più profondo rispetto

Di V. E.

Napoli, 20 Agosto 1828.

Umilis.mo e Divot.mo Servo
DOMENICO BARTOLINI.

DE PARTU
VIRGINIS.

LIBER PRIMUS.

Virginei Partus, magnoque æquæva Parenti
Progenies, superas cœli quæ missa per auras
Antiquam generis labem mortalibus ægris
Abluit, obstructique viam patefecit Olympi,
Sit mihi, Cælicolæ, primus labor: hoc mihi primum
Surgat opus. Vos auditas ab origine caussas,
Et tanti seriem (si fas) evolvite facti.

DEL PARTO

DELLA

VERGINE.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Mosso a pietà dell' uom da' mali oppresso,
Manda il gran Dio dal regno suo superno
Chiaro Spirto a Maria, qual Nunzio espresso,
L' Avvento a dichiarar del Verbo Eterno:
Dubita in prima, e alfin l' onor concesso
Ella accetta; ne freme il cupo Averno;
E 'l Regal Citarista infra i concenti
Del plettro suo predice i lieti eventi.



I.

La Prole Eterna al Divin Padre eguale,
Che da Virgineo sen all' aura uscita
Terse pietosa al labile mortale
L' antica macchia, e ridonò la vita,
Alti Spirti, chiaror celestïale,
Fia mio scopo primier: deh! lena e aita
Ciascun di voi mi dia (se tanto lice)
La grand' opra a cantar per noi felice.

Nec minus, o Musæ, Vatum decus, hic ego vestros
Optarim fontes, vestras, nemora ardua, rupes:
Quandoquidem genus e cœlo deducitis, et vos
Virginitas, sanctæque juvat reverentia famæ.

Vos igitur, seu cura poli, seu Virginis hujus
Tangit honos, monstrate viam, qua nubila vincam:
Et mecum immensi portas recludite cœli.
Magna quidem, magna, Aonides, sed debita posco,
Nec vobis ignota:

etenim potuistis et antrum
Aspicere, et choreas: nec vos orientia cœlo
Signa, nec Eoos Reges latuisse putandum est.

II.

Ad invocar mi spigne un pari ardore
Voi, decoro de' Vati, o tanto conte
Alme Sorelle, d' Elicona onore;
Oh! potessi vagar per ogni monte,
Ove assise voi siete in sacro orrore,
E colà dissetarmi a più d' un fonte:
Di legnaggio divin vanto v' è dato,
E di verginità grido onorato.

III.

Dunque o del sommo Ciel cura vi prenda,
O dell' invitta Vergine che canto
La sfolgorante gloria anche v' accenda,
L' arduo cammin ch' innalzasi cotanto
Deh! mi segnate sì, che all' etra ascenda,
E m' inoltri nel regno immenso e santo:
Troppo, o Muse, chiegg' io; ma voi dovete
Tali cose narrar, voi le sapete.

IV.

Voi la capanna umil mirar poteste,
E' pastori tra danze e tra concenti
Di sampogne esultar in liete feste;
Per voi rifulse ancor co' risplendenti
Raggi la nuova stella; e voi vedeste
Con mirra, e incenso, e con aurei presenti
Venirsi ad inchinar da' regni Eoi
Alla capanna i coronati Eroi.

Tuque adeo, spes fida hominum, spes fida Deorum,
Alma Parens, quam mille acies, quæque ætheris alti
Militia est, totidem currus, tot signa, tubæque,
Tot litui comitantur, ovantique agmina gyro
Agglomerant:

niveis tibi si solemnia templis
Serta damus: si mansuras tibi ponimus aras
Exciso in scopulo, fluctus unde aurea canos
Despiciens, celso se culmine Mergelline
Attollit, nautisque procul venientibus offert:

Si laudes de more tuas, si sacra, diemque,
Ac cœtus late insignes, ritusque dicamus,
Annua felicis colimus dum gaudia Partus:
Tu Vatem ignarumque viæ, insuctumque labori,
Diva, mone, et pavidis jam læta allabere cœptis.

V.

E tu di sì gran Prole inclita Madre,
E d'uomini e di Dei speranza fida,
Cui corona nel Ciel fanno le squadre
Angeliche, e lo stuol che quivi annida
Infinito de' Santi, e cui leggiadre
Bandiere, aurati carri, ed alte strida
Di risonanti trombe intorno intorno
Spiegano di trionfi eterno giorno;

VI.

Se a' puri templi tuoi talor festivi
Serti usiamo recar, se ricco altare
Spesso ergiamo con doni ancor votivi
Su quel colle, da cui l'indocil mare
Mergellina al suo piè co' rai giulivi
Mira scherzar tra scogli e l'onde chiare,
E tanto al Cielo estolle il capo altiero,
Che da lunge la vede il navichiero;

VII.

E se con la flessanime armonia
Inni talor cantiamo in tuo decoro,
E le vittime offrir ciascun desia
Nel giorno che a noi fu di gran ristoro,
E'l Parto tuo rammenta a ogni alma pia,
Celebrando i tuoi pregi a pieno coro;
Al Vate che paventa assisti intanto,
E tu degno di te rendi il suo canto.

Viderat ætherea Superûm Regnator ab arce
Undique collectas vectari in Tartara praedas:
Tisiphonemque imo conantem cuncta profundo
Vertere, et immanes stimulantem ad dira sorores:

Nec jam homini prodesse, alto quod semina cœlo
Duceret, aut varios animum excoluisset ad usus;
Tantum letiferae poterant contagia culpæ.
Tum pectus Pater aeterno succensus amore,
Sic secum:

Ecquis erit finis? tantis ne parentum
Prisca luent pœnis seri commissa nepotes?
Ut quos victuros semper, Superisque crearam
Pene pares, tristi patiar succumbere leto,
Informesque domos, obscuraque regna subire?

VIII.

Dall'alto soglio il Reggitor dell'Etra
D'infinita bontà le sue divine
Luci colà rivolse, ov'è la tetra
Sede d'orrendi guai che non han fine;
Vide a gran torme i rei cui non s'arretra
Verun tormento, e la più cruda Erine
Tesifone incitar le ignite suore
A dispietato sdegno e a rio furore.

IX.

Vide che all'uom per mano sua già tratto
A distinta ragion nulla valea
Origine sì degna, e bench'adatto
Fosse ad alte virtù, pur non potea
Utile mai ritrar: cotanto ha fatto
Della colpa letal la peste rea!
D'immenso amore il Padre accesa l'alma,
Così tra se diceva in dolce calma:

X.

Quando avranno lor fine i tanti mali?
Eternata sarà la dura sorte
Degli avi antichi a'miseri mortali?
E soffrirò che a sempiterna morte
Caggiano i vincitor e' quasi eguali
Agli Angeli creati, e tra ritorte
In chiostra oscura il truce Re d'Averno
Abbia l'opere mie sublimi a scherno?

Non ita: sed Divûm potius revocentur ad oras,
Ut decet, et manuum poscunt opera alta mearum:
Desertosque foros, vacuique sedilia cœli
Actutum complere parent: legio unde, nefandis
Acta odiis, trepidas ruit exturbata per auras.

Quumque caput fuerit, tantorumque una malorum
Fœmina principium; lacrymasque, et funera terris
Intulerit: nunc auxilium ferat ipsa, modumque
(Qua licet) afflictis imponat foemina rebus.

Haec ait: et celerem stellata in veste ministrum;
Qui castæ divina ferat mandata Puellæ,
Alloquitur, facie insignem, et fulgentibus alis:
Te, quem certa vocant magnarum exordia rerum,
Fide vigil, pars militiae fortissima nostræ,
Te decet ire, novumque in sæcula jungere fœdus:
Nunc animum huc adverte, atque hæc sub pectore serva.

XI.

Ah! mai non sia; ciascun le piagge amene,
Dove ogni Divo e Spirito risiede,
Pur venga ad abitar; così conviene,
E l'opra di mia man tanto richiede:
Covransi quelle sedi un dì ripiene,
Donde cieca arroganza il bando diede
Agli Angeli rubelli al Dio del Mondo,
Del baratro infernal cacciati al fondo.

XII.

Se all'uomo indusse tale danno e tanto
Una donna superba e lusinghiera,
E la funesta eredità di pianto,
Sprezzato il cenno mio, recò l'altiera;
Altra donna or s'arroghi il nobil vanto
Di schiacciare col piè la serpe nera,
Apprestando il ristoro a tanti danni:
Chè esser non denno eterni i gravi affanni.

XIII.

Sì disse: e un Serafin di vago viso
Con ali rifulgenti e aurata veste,
Perchè rechi a una vergine l'avviso,
Del sommo onor di Nunzio suo riveste:
Tu, s'espresse così, cui sempre è fiso
Il bel principio d'opre, o del celeste
Coro fido Campion, tu gire or dei
Pace a recar: son questi i cenni miei.

Est urbes Phœnicum inter, lateque fluentem
Jordanem, regio nostris sat cognita sacris,
Judæam appellant, armisque, et lege potentem.
Hic claris exorta atavis, vatumque, ducumque
Antiquum genus, et dignis licet aucta hymenæis,
Pectoris illæsum Virgo mihi casta pudorem
Servat adhuc, nullos non servatura per annos:

(Mirus amor!) seniumque sui venerata mariti
Exiguis degit thalamis, et paupere tecto,
Digna polo regnare, altoque effulgere Divûm
Concilio, et nostros æternum habitare penates.

Hanc mihi virginibus jampridem ex omnibus unam
Delegi, prudensque animo interiore locavi,
Ut foret, intacta sanctum quæ Numen in alvo
Conciperet, ferretque pios sine semine partus.
Ergo age, nubivagos molire per aera gressus:
Deveniensque locum, castas hæc jussus ad aures
Effare, et pulchris cunctantem hortatibus imple:

XIV.

Tra' Fenici e 'l Giordan d'acque ripieno
Siede in mezzo regina augusta madre
Di culto, leggi ed armi insigne appieno,
La devota Giudea: là fra leggiadre
Donzelle troverai chi uscìo dal seno
Di Re Profeti e Reggitor di squadre;
Ella quantunque sposa, oh degno onore!
Serba non tocco e serberà il pudore.

XV.

Oh mirabile amor d'eccelsa sposa!
Del buon consorte suo la grav'etate
Tant'onora e rispetta, e dignitosa
Vive in talamo umil e in povertate
Ella, che sull'Empiro ancor pomposa
Merta seder Regina infra beate
Celestïali schiere, e sfolgorante
In eterno mostrarsi a me davante.

XVI.

Da secoli remoti il voler mio
Costei tra tante vergini s'elesse,
Onde in seno concetto l'Uomo-Dio
Col concorso divino all'aura desse.
Via su, movi per l'etra, e l'alto invìo
Esegui a riportar le cose espresse:
Se fia che a tanto avviso si scolore,
Con grati accenti le serena il core.

★

Quandoquidem genus e Stygiis mortale tenebris
Eripere est animus, saevosque arcere labores.
Dixerat. Ille altum, Zephyris per inane vocatis,
Carpit iter, scindit nebulas, atque aera tranat
Ima petens, pronusque leves vix commovet alas.

Qualis, ubi ex alto notis Mæandria ripis
Prospexit vada, seu placidi stagna ampla Caystri,
Præcipitem sese candenti corpore cycnus
Mittit agens, jamque implumis, segnisque videtur
Ipse sibi, donec tandem potiatur amatis
Victor aquis; sic ille auras, nubesque secabat.

Ast ubi palmiferæ tractu stetit altus Idumes,
Reginam haud humiles volventem pectore curas
Aspicit: atque illi veteres de more Sibyllæ
In manibus, tum si qua ævo reseranda nepotum
Fatidici casto cecinerunt pectore Vates.

XVII.

Che si ritolga alfin da Stige nero
L' infelice mortal, che i tristi affanni
Cessino d'inondarlo, è mio pensiero,
È mia mente decisa innanzi gli anni.
Si disse il sommo Nume; e'l messaggiero
Tosto a' Zefiri spiega i suoi bei vanni,
Fende l'aure e le nubi, e appena appena
Move l'aurate piume in tanta lena.

XVIII.

Qual cigno alabastrino alle ritorte
Sponde del frigio rivo, o' a le stagnanti
Acque del cheto Chiay dall'alto scorte
Giù drizza e vibra il volo in brevi istanti,
E l'ali crede ognuno aver già morte,
Finchè nel grato umor vedrà guazzanti:
Tale l'Angel di Dio dall'alto Polo
Spiccatosi reggea per aria il volo.

XIX.

Ma quando si librò sull'auree piume
In faccia alla palmifera Idumea,
Vide la gran Regina, eterno lume,
Che cure ingenti in mezzo al cor volgea;
E vide che un profetico volume
All'uso sibillino in man tenea,
Onde ritrar da quei vergati accenti
De' Vati del Signor gli ascosi eventi.



Ipsam autem securam animi, lætamque videres
Auctorem sperare suum: namque adfore tempus,
Quo sacer æthereis delapsus Spiritus astris
Incorrupta piæ compleret viscera matris,
Audierat. Proh quanta alta reverentia cœli
Virgineo in vultu est! oculos dejecta modestos
Suspirat: Matremque Dei venientis adorat:

Felicemque illam, humana nec lege creatam
Sæpe vocat: necdum ipsa suos jam sentit honores.
Cum subito ex alto juvenis demissus Olympo,
Purpureos retegit vultus, numenque professus
Incessuque, habituque, ingentes explicat alas:
Ac tectis late insuetum diffundit odorem.

Mox prior hæc: Oculis salve lux debita nostris,
Jampridem notum cœlo jubar, optima Virgo:
Cui se se tot dona, tot explicuere merenti
Divitiæ Superûm: quidquid rectique, probique
Æterna de mente fluit: purissima quidquid
Ad terras summo veniens Sapientia cœlo
Fert secum, et plenis exundans Gratia rivis.

XX.

Lieta attendeva e nel suo cor serena
  Del suo Fattore il desiato arrivo;
  Poichè Donna Regal di Dio ripiena
  Allo spirar del Settiforme Divo
  Era per concepir, com' Ella appena
  Appreso avea. Coll' occhio suo giulivo
  E riverente il Ciel inchina, e ancora
  La gran Madre di Dio nascente adora.

XXI.

Che una donna tra tante immune fia
  Dalla legge comun stupor la prende,
  E l'ammirando onor che proprio sia
  Concessole da Dio non anco intende.
  Ecco chi in un balen dal Ciel venia
  Che n'arriva, e col suo chiaror sorprende;
  A' tratti, a' rai, dell'ali allo splendore
  Pare un nume, e diffonde ignoto odore.

XXII.

Ave, il primo ei le dice, Ave Reina,
  Onor di umanitade, eccelsa Diva,
  Già conosciuta in Ciel pianta divina:
  Qual immenso tesor da Dio t'arriva!
  Quanto di bel di scienza peregrina,
  Dalla Mente di Dio quanto deriva,
  Quanto di grazie e doni intorno scorre,
  Tutto tutto Egli volle in te deporre.

Te Genitor stabili firmam sibi lege sacravit,
Perpetuos Genitor cursus qui dirigit astris:
Mansuramque tuo fixit sub pectore sedem.
Idcirco cœtus inter veneranda pudicos
Una es, quam latis cœli in regionibus olim
Tot Divûm celebrent voces: proh gaudia terris
Quanta dabis! quantis hominum succurrere votis
Incipies!

Stupuit confestim exterrita Virgo:
Demisitque oculos, totosque expalluit artus:
Non secus, ac conchis si quando intenta legendis
Seu Mycone parva, scopulis seu forte Seriphi
Nuda pedem virgo, lætæ nova gloria matris;

Veliferam advertit vicina ad litora puppim
Adventare, timet: nec jam subducere vestem
Audet, nec tuto ad socias se reddere cursu;
Sed trepidans silet, obtutuque immobilis haeret:
Illa Arabum merces, et fortunata Canopi
Dona ferens, nullis bellum mortalibus infert:
Sed pelago innocuis circum nitet armamentis.

XXIII.

Te scelse fin da' secoli remoti,
E nel tuo sen dispose aver ricetto
Chi comunica agli astri eterni moti:
Tu sola sei tra Vergini l'oggetto,
Cui da celesti Cori ardenti voti,
Lode e canto d'onor sarà diretto.
Oh qual ristoro avrà per te la terra!
Qual conforto agli afflitti si disserra!

XXIV.

A tali detti estatica diviene,
Bassa le luci, e da timore è presa:
Come là di Micon presso l'arene,
Od a' piè di Sirfin erta e scoscesa
Tra gli scogli talora a figlia avviene
Di lieta madre nuovo onor già resa,
Che stassi a nudi piè, ma pur contenta,
Vaghe conchiglie a ripescare intenta;

XXV.

Se alla riva del mar ratto è un naviglio,
Per timor già si vede impallidire,
Tanto che cor non ha, non ha consiglio
Di raccorre sua veste, e rifuggire;
Ma tremebonda con sorpreso ciglio
Immobile ne sta, mentre inferire
Danni quello non vuol, altro è lo scopo,
Doni reca d'Arabia e di Canopo.

Tum rutilus cœli alipotens, cui lactea fandi
Copia, divinique fluunt e pectore rores
Ambrosiæ, quibus ille aeres mulcere procellas
Possit, et iratos pelago depellere ventos:
Exue, Dia, metus animo, paritura verendum
Cælitibus Numen, sperataque gaudia terris,
Æternamque datura venis per sæcula pacem.

Hæc ego siderea missus tibi nuntius arce,
Sublimis celeres vexit quem penna per auras,
Vaticinor, non insidias, non nectere fraudes
Edoctus: longe a nostris fraus exulat oris.
Quippe tui magnum magna incrementa per orbem
Ipsa olim Partus, Virgo, sobolisque beatæ
Aspicies; vincet proavos, proavitaque longo
Extendet jura imperio:

populisque vocatis
Ad solium, late ingentes moderabitur urbes:
Nec sceptri jam finis erit, nec terminus ævi:
Quin justis paullatim animis pulcherrima surget
Religio: non monstra, piis sed numina templis
Placabunt castæ diris sine cædibus aræ.

XXVI.

L'Angel fulgente, dal cui labro esciva
Raddolcita loquela, e dal cui seno
Manna scorrea divina il mare in riva
Atta a calmare, e a turbini dar freno,
Lascia (dice) il timor, deh! lascia, o Diva;
Chè un Dio partorirai d'amor ripieno,
Che tutto allegrerà colla sua face;
E a' secoli verrà per te la pace.

XXVII.

Già spiccato dal Ciel repente il volo
Quaggiù mi tragge Messaggier sincero,
Non maestro d'insidie, o fraudi o dolo;
Chè solo è il labbro mio nunzio del vero.
Tu medesma dall' uno all' altro Polo
Vedrai del Parto tuo crescer l'impero;
Ei vincerà degli Avi più vetusti
L'onor, la gloria, e' privilegi augusti:

XXVIII.

E tratti al trono pur popoli eletti,
Darà a vaste cittadi eterna legge,
Nè avrà tal regno o età fini ristretti:
Anzi ne' giusti cor che 'l Ciel protegge
Sorgeranno più fidi e saldi affetti
Di santa Religione; e se ancor regge
Empio culto ne' templi, i falsi Numi
Cesseranno e d'offerte i rei costumi.

Dixerat. Illa animum sedato pectore firmans,
Substitit, et placido breviter sic ore loquuta est:
Conceptusne mihi tandem, partusque futuros,
Sancte, refers? me ne attactus perferre viriles
Posse putas? cui vel nitenti matris ab alvo
Protinus inconcussum, et ineluctabile votum
Virginitas fuit una: nec est cur solvere amatæ
Jura pudicitiæ cupiam, aut hæc fœdera rumpam.

Imo istas (quod tu minime jam rere) per aures,
Excipit interpres, fœcundam Spiritus alvum
Influet, implebitque potenti viscera partu,
Flammifero veniens cœlo, atque micantibus astris.
At tu virgineum mirata tumescere ventrem,
Hærebis pavitans: demum formidine pulsa
Gaudia servati capies inopina pudoris.

Neve hæc vana putes, dictis aut territa nostris
Indubites; seræ dudum concessa senectæ
Dona oculos pone ante tuos. Nam sanguine avito
Juncta tibi mulier (sterilis licet illa, gravique
Pressa ævo) haudquaquam speratum hoc tempore pignus.
Fert utero, et felix sexto sub mense laborat.
Usque adeo magno nil non superabile cœlo est.

XXIX.

A questi accenti, allor dolci parole
La Vergin proferì tornata in calma:
Dunque di concepir, dunque di prole
A me parli, del Cielo o fulgid'Alma?
Uom'io vedrò? non fia; l'onor nol vole:
Pria che all'aura vital questa mia salma
Uscisse, al sommo Dio votai me stessa;
Come infranger potrò sì gran promessa?

XXX.

Odi, l'alato Spirito soggiunge,
Cosa cui male il tuo pensier consente:
Dall'Empiro l'Eterno Amor ne giunge
A fecondar tuo grembo immantinente
Del gran Pegno Divino; e tu non lunge
Tumido visto il sen, nella tua mente
Pavida resterai, finchè poi tutto
Coglierai del pudor serbato il frutto.

XXXI.

Onde vani non creda i detti miei
Ancor sorpresa, il don ch'or Dio concede
A grave Donna riguardar pur dei;
Ella congiunta tua, cui peso lede
Della senile etade, e sprezzi rei
Per lo sterile sen, pregna si vede,
Già la Luna è a compir sei giri interi:
Che non ponno del Ciel gli alti voleri!

His dictis, Regina oculos ad sidera tollens,
Cælestumque domos superas, atque aurea tecta,
Annuit, et tales emisit pectore voces:
Jam jam vince, fides, vince, obsequiosa voluntas:
En adsum: accipio venerans tua jussa, tuumque
Dulce sacrum, Pater omnipotens:

nec fallere vestrum est,
Cælicolæ: nosco crines, nosco ora, manusque,
Verbaque, et aligerum cœli haud variantis alumnum.
Tantum effata, repente nova micuisse penates
Luce videt, nitor ecce domum compleral: ibi illa
Ardentum haud patiens radiorum, ignisque corusci,
Extimuit magis.

At venter (mirabile dictu)
Non ignota cano) sine vi, sine labe pudoris,
Arcano intumuit Verbo: Vigor actus ab alto
Irradians, Vigor omnipotens, Vigor omnia complens
Descendit, Deus ille, Deus: totosque per artus
Dat se se, miscetque utero:

XXXII.

A questi detti; alla stellata sfera,
All'eccelsa magione, all'aureo tetto
Fissando i lumi, l'Alma Vergin Vera
Consente, e tai dà fuor voci dal petto:
Già vinci, o Fede: ossequiosa e mera
Obbedienza ti presto; al tuo cospetto
Già sono, Eterno Dio; tuoi cenni onoro
E insieme accetto, e'l gran mistero adoro.

XXXIII.

Nè mai d'inganni il Ciel può aver costume;
Chè ben ravviso il volto, e le serene
Luci, le mani, il crine, il dir, le piume
Dell'Alunno del Ciel che a me ne viene.
Detto così; novella luce un fiume
Ratto spicca di raggi; non sostiene
La sua pupilla allor tanto splendore,
E costretta è a soffrir tema maggiore.

XXXIV.

Intanto oh meraviglia! Ella il suo seno
Del Verbo Dio che tanto adora e cole,
Serbato il bel pudor, sente ripieno:
Quel Dio che tanto può quant'Egli vole,
Vigor che tutto vince, e tutto appieno
Empie il Cielo, empie il mar, la terrea mole,
Già già le membra invade, ov'ha ricetto,
Già nel puro suo grembo è Dio ristretto.

quo tacta repente
Viscera contremuere: silet natura, pavetque
Attonitæ similis; confusaque turbine rerum
Insolito, occultas conatur quærere caussas.
Sed longe vires alias, majoraque sentit
Numina:

succutitur tellus: lævumque sereno
Intonuit cælo, rerum cui summa potestas,
Adventum Nati Genitor testatus, ut omnes
Audirent late populi, quos maximus ambit
Oceanus, Tethysque, et raucisona Amphitrite.

Hos intermedios cœli, terræque fragores,
Æquatis properans volucer pulcherrimus alis,
(Omnia dum trepidant) discesserat, altaque nabat
Per loca, cum Virgo celsis in nubibus illum
Alternantem humeros videt, atque immensa secantem
Ventorum spatia, et jam versicolore per auras
Fulgentem pluma, ac cœli convexa petentem.

XXXV.

A tal atto la Vergine smarrita
Con novello tremor solo rispose.
Tace natura e pave; e sbigottita
All' improvviso turbine di cose,
(Benchè in alto saper versata e ardita)
Tenta invano scoprir le cause ascose:
Ma più forza e valore aver conviene,
Chè Dio più forte impulso a dar ne viene.

XXXVI.

Trema la terra, e'l Ciel sereno ancora
Tuona a sinistra; il Regnator Superno,
Il cui potere l'Universo adora,
Sì palesò del Domator d' Averno,
Del Figlio suo l'Avvento; e la sonora
Fama a gloria n'andò del Verbo Eterno
A genti ovunque sparse e a' Poli unite,
Che circonda Ocèan, Teti, Anfitrite.

XXXVII.

Infra tanti fragori intorno sparsi
In terra e' n Ciel, sull' impennate antenne
Il vago Serafin pronto a librarsi
In quel tumulto a' nuvoli pervenne:
A' cangianti colori in aria apparsi
Dallo splendor delle dorate penne,
Agli omeri alternanti, e al ratto volo
La Vergine ir lo scerne all' alto Polo.

Quem demum tali aspectans sermone sequuta est:
Magne Ales, celsi decus ætheris, invia rerum
Qui penetras, longeque et nubila linquis et Euros
Antevolans; læto seu te et felicia tractu
Sidera, quæque suos volvuntur signa per orbes
Expectant redeuntem:

alti seu certa reposcit
Crystalli domus, et vitrei plaga lucida regni:
Seu propiora vocant supremo tecta Tonanti,
Qua patet in summum regio flammantis Olympi,
Teque amor, et liquidis flagrans alit ignibus aura:
I, precor, i, nostrum testis defende pudorem.

Nec plura his. Tum vero aciem deflectit, et omnes
Haud mora sollicito percurrit lumine montes;
Agnatamque animo, conceptaque pignora versat,
Multa putans; serumque uteri miratur honorem.

XXXVIII.

In riguardarlo, alfin con tali accenti
L' alto cammin ne segue: Angel vezzoso,
Celeste onor, tu cui dovunque tenti
Porre la mente e 'l piè, nulla vi è ascoso;
Tu che passi le nubi, e a' lievi venti
Corri innanzi con vol precipitoso;
O che gli astri volgenti il corso intorno
T'attendano felici al tuo ritorno;

XXXIX.

O che te chiami pur l'alma magione,
L'alta soglia de' regni cristallini;
O che richiegga te fido Campione
La reggia del gran Dio tra' Serafini,
Che splender fa del Ciel la regïone,
E nutre te d'amor fra' rai divini;
Vanne all' Empiro, vanne, e 'l difensore
Ti rammenta che sii del mio pudore.

XL.

Ciò detto, tace; e' suoi bei lumi inchina;
Indi ogni colle umile, ogni erta balza
De' gioghi intorno intorno a sè vicina
Repente a riguardar Ella gl' innalza.
Il pensier la Congiunta or le avvicina,
Ora il concetto pegno: oh qual la incalza
Folla d'idee! oh quanto in cor s' aggira
Il tardo onor del pregno sen che ammira!

*

Interea Manes descendit fama sub imos,
Pallentesque domos veris rumoribus implet:
Optatum adventare diem, quo tristia linquant
Tartara, et evictis fugiant Acheronta tenebris:

Immanemque ululatum, et non lætabile murmur
Tergemini canis, adverso qui carceris antro
Excubat insomnis semper, rictuque trifauci
Horrendum, stimulante fame, sub nocte profunda
Personat, et morsu venientes appetit umbras.

Tum vero Heroes lætati, animæque piorum
Ad cœlum erectas cœperunt tendere palmas.
Atque hic insignis funda, citharaque decorus,
Insignis sceptro senior, per opaca locorum
Dum graditur, nectitque sacros diademate crines:

XLI.

La Fama intanto al cieco abisso scende
A sovvertir quel tenebroso regno,
Che da' veraci suoi romori intende
Appressarsi il gran dì di gaudii pregno
Agli uomini, ed a sè d'ire tremende
La funesta cagion, di smania e sdegno;
Ch'eviteran la tenebria dolente
D'Acheronte pur l'anime redente;

XLII.

Che non più si udiranno i suoni ingrati
Del tergemino cane, che alle porte
Del carcer bujo eleva alti latrati,
E, senza essere mai nel sonno assorte
Sue luci, veglia ognor su'rei dannati,
Col suo trifauce rigno urlando a morte
Per l'affamata voglia, e l'ombre addenta
Che fra quella oscurezza o vegga o senta.

XLIII.

Allor di tanti Eroi, de'Giusti l'alme
Da insolito piacer tocche, a tal gusto
Innalzano festanti al Ciel le palme.
E qui quel prisco Re di glorie onusto
Colla fionda a fiaccar le umane salme,
E a temprare sull'arpa il canto augusto,
Mentre si spazia per gli oscuri prati,
E'suoi crini già sacri ha coronati;

Dum legit effætos Lethæo in gramine flores,
Qua tacitæ labuntur aquæ, mutæque volucres
Ducunt per steriles æterna silentia ramos;
Attonita subitos concepit mente furores,
Divinamque animam, et consueto numine plenus,
Intorquens oculos, venientia fata recenset.

Nascere, magne Puer, nostros quem solvere nexus,
Et tantos Genitor voluit perferre labores:
Magne Puer, cui se hæc tandem spolianda reservant
Regna, tot heu! miseris hominum ditata ruinis:
Nascere, venturum si te mortalibus olim
Pectore veridico promisimus: igneus et nos
Viribus afflatos cœlestibus ardor agebat
Insinuans:

si sacra peregimus, et tua late
Jussa per immensum fama vulgavimus orbem:
En ridet pax alma tibi: simul ecce potentes
Impulsi cœlo, divisque auctoribus acti,
Orbe alio properant Reges. Salvete, beati
Æthiopes, hominum sanctum genus, astra sequuti:
Scilicet huc vestris affertis munera regnis.

XLIV.

Mentre a coglier ne sta languidi fiori
Tra quei prati di Lete, ove i ruscelli
Taciturni ne van, nè mai canori
Suoni traggon colà luridi augelli
Su' rami aridi ognor; sacri furori
Tosto del Nume usato incendon quelli
Alti pensier di sua sorpresa mente,
Torce i lumi, e così predir si sente:

XLV.

Nasci, o santo Bambin; nostre ritorte
A te concesse il Genitor Divino
Sciorre con tuo martir; son presso a morte
Tanti che a te serbò l' Alto Destino
Vasti regni; deh quale avversa sorte
Di rovine gli empì! Nasci, o Bambino:
Chè un dì col canto mio da te diretto
Il tuo venir fu agli uomini predetto.

XLVI.

Se sciolse la mia lingua un sacro ardore
A palesar tuoi cenni al Mondo intero,
L'alma Pace t' arride; ecco il chiarore
D' un' insolita stella che il sentiero
Mostra a lontani Regi a darti onore.
Etiopi, il Ciel vi salvi! un cor sincero
D'una stella al fulgor i ricchi pegni
Vi chiama a presentar da' vostri regni.

Accipe dona, Puer; tuque, o sanctissima Mater,
Sume animos: jam te populique, ducesque frequentant
Litore ab extremo, et odoriferis Nabathæis.

Ille autem aurata fulgens in veste sacerdos
Jam canus, jam maturo venerabilis ævo,
Quid sibi vult? sacras Puerum qui sistit ad aras,
Sic venerans? lætoque inspectans æthera vultu?

Seque dehinc facili clausurum lumina fato,
Exclamat: quod speratum per sæcula munus,
Promissamque diu pacem, certamque salutem
Terrarum exorta liceat sibi luce tueri
Optanti, seniumque ideo, Parcasque trahenti.

XLVII.

Deh! tu Parto Divin, Celeste Infante,
Tai doni accetta pure: e tu che sei
L'unica scevra fra le donne sante
Del contagio natio da'lacci rei
Deh! ti conforta alfine; a te davante
Vengonsi ad inchinar i Nabatei
Da belle odorifere regïoni,
Popoli non mai visti e' lor Campioni.

XLVIII.

Splendido Sacerdote in aurea veste,
Un venerando veglio ecco vegg'io,
Che far dovrà? ben son mie luci deste
A ravvisarlo; ei fervoroso e pio
Innanzi all'ara al sommo Re Celeste
Offre il Bambin suo Figlio, Eterno Dio,
E, al Ciel volgendo i rai dal suo gioire
Risplendenti, così prorompe in dire:

XLIX.

Snoda al tuo servo alfin queste catene
Onde l'alma s'avvince; il tristo esiglio
Finisca, o mio Signor, cedan le pene;
Or che han visto i miei lumi il tuo gran Figlio,
Non più resta a vedere, or che serene
Le genti han già la guida, hanno il consiglio,
Godono il Salvator; morrò contento
Se attesi in pene il sospirato evento.

Sed quid ego (heu!) dira conspersos cæde penates
Infantum, et subito currentes sanguine rivos
Aspicio? tristisque meas vagitus ad aures
Fertur? io scelus est, partus jugulare recentes.
Crudelis, quid agis? nihil hi meruere: neque illum,
Quem petis, insano dabitur tibi perdere ferro.

Nunc nunc, o matres, scelerata abscedite terra,
Dum licet, inque sinu pueros abscondite vestros:
Nam ferus hostis adest: propera jam, regia Virgo,
Inque Parætonias transfer tua pignora terras:
Admonet hoc magnum Genitor qui temperat orbem.
Tuta domus, tutique illic tibi, Dia, recessus.

Verum ubi bis senas hyemes, bis senaque nati
Solstitia, et tantos superaveris anxia casus:
Ingentes imo duces de pectore questus,
Aureaque assiduis pulsabis sidera votis.
Nam Puerum, quamvis per compita sæpe vocatum,

L.

Ma oh Dio che miro mai! le case intinte
Son d' infantile sangue, e a rivi scorre
Vermiglio umor di tante vite estinte;
Oh qual l'orecchio mio suon sente e aborre
Di vagiti! Alme crude a Pluto avvinte,
Come tanti bambini a morte porre!
Sono questi innocenti; e non avrete
Chi alla morte crudel voi trar volete.

LI.

Misere genitrici, ah via lasciate
L' abbominevol lito, e in sen le proli
Dolci pegni d' amor, caute serbate,
Che non lunge sarà che ferro immoli.
Fuggi, o Donna Regal, lascia le usate
Piagge, e da morte ria fa che n' involi
In Egitto il tuo Figlio, ù certo asilo
Avrai tu presso al papirifer Nilo.

LII.

Poi quando volti avrà dodici giri,
E'l Cancro e'l Capro il Sole avrà pur visti
Simili fiate, i gravi tuoi martiri
Non cesseranno allor, novelli acquisti
Farai di pene; al Ciel forti sospiri
Trarrai dal mesto core a pianti misti:
Invano il Figlio chiedi e'l chiami invano
Per ogni via ch' a' monti immette o al piano.

Sæpe expectatum consuetæ ad gaudia mensæ,
Perquires nequicquam amens: nec cara petentem
Oscula, nec sera redeuntem nocte videbis:
Tresque illum totos mærenti pectore Soles,
Et totidem trepidas somni sine munere noctes
Omnia lustrantes, questu omnia confundentes
Flebitis indigno perculsi corda dolore
Tuque, senexque tuus.

Quarto sed Lucifer ortu
Purpureos tremulo cum tollet ab æquore vultus,
Inventum dabit, et quærentibus offeret ultro.
O quas tunc lacrymas! o quæ tunc oscula, Mater!
Quos dabis amplexus, misto inter gaudia fletu!

Cum Natum ante aras Patris, et delubra sedentem,
Mulcentemque senes dictis, animosque trahentem
Aspicies gavisa, ipso admirante senatu
Primitias pueri ingentes, nec inane sagacis
Pectoris indicium, natæque ad grandia mentis.

LIII.

A lieta mensa attendi, e'l tuo Divino
Figlio non v'ha; se i baci ancor vorrai
Segnar sul caro viso, o che 'l mattino
Schiari, o che tetra sera oscuri i rai,
Dato non ti sarà; chiedi al vicino,
Chiedi al lontano, e di pietosi lai,
Di gemiti e di duol tutto empirete
Tu, e lo Spose, e in tre dì nol troverete.

LIV.

La quarta fiata che da tremol' onde
Suo raggio porporin avrà riflesso
L'astro foriero alle terrene sponde,
A'tuoi sguardi verrà davanti Ei stesso.
Oh qual pianto di gioja si diffonde!
Quali teneri baci! al primo amplesso
Quanti ne seguiranno! e in tanto ardore
Si struggerà per tenerezza il core.

LV.

Infra i Dottori nel gran Tempio assiso
Presso all'ara del Padre il Figlio amato
Con dolci accenti e con sereno viso
Molcer vedrai quei cori: oh come grato
Allora ti sarà veder conquiso
Il sapere de'vecchi e superato!
Agli stessi parrà pur sorprendente
D'un Fanciullo la scienza e l'alta mente.

Tu vero quid in arma ruis, scelerata juventus?
Quid galeas, ensesque virûm, et fulgentia cerno
Agmina? scutatasque procul sub nocte cohortes
Oscura, et crebris radiantes ignibus hastas?

Tot ne unum telis petitur caput? heu furor, heu mens
Cæca hominum, semperque odiis accincta nefandis!
Jamque oleas, montemque sacrum circumque supraque
Cinxere, et longa lucum obsedere corona.

Quo feror! ecce trahunt manibus post terga revinctis
Insontem, modo quem latas mira illa per urbes
Edentem, Patrisque palam præcepta docentem
Attoniti stupuere, illum Regemque, Deumque
Humanæque ducem vitæ, fontemque salutis
Haud veriti, populo circum plaudente, fateri.

LVI.

Ma tu, malvaggia giovanile schiera,
A che t'appigli all'arme e scorri ardita?
Di tant'elmi la squadra a che va altiera
E di lucide spade ond'è vestita?
Oh quali nell'orror di notte nera
Coorti di lontan l'occhio m'addita,
Di grevi scudi armate e di fiammanti
Aste al lume di faci accese innanti!

LVII.

Una turma sì grande e sì perversa
Ad investir un uomo sol si parte!
Oh rio furor! Quai doni mai l'avversa
Mente del reo mortal cieca comparte,
Tuttor negl'empj e nefand'odj immersa!
Tra gli olivi è già l'oste e si scomparte,
Altri cingono il monte, e d'armi han pieno
Altri quell'orto pur che chiude in seno.

LVIII.

Dove l'estro mi porta? ahi l'innocente
Strascinando ne van da funi avvinto,
Quegli che oprò miracoli, e la gente
Stupì tutta, e dal labro il suon distinto
Della Legge del Padre udì patente;
Quegli che poco pria di popol cinto
Con festivo clamor Dio Regnatore
È nomato, la guida, il Salvatore.

Heu facinus! mortem ne etiam, et crudele minantur
Supplicium? sævos stringunt in vulnera fasces,
Horrentesque parant paliuro intexere dumos,
Tormenti genus, et capiti premere inde coronam
Vulnificam:

Videne alternos ut arundinis ictus
Incutiunt? geminantque truci convicia lingua?
Parte alia ingentes video de stirpibus imis
Everti palmas, altas ad sidera palmas,
Infelix opus, unde hominum lux illa, decorque
Pendeat.

Ah trepidis dirum, et miserabile terris!
Cum Patri æthereo moriens liventia pandet
Brachia, turpatosque atra de morte capillos,
Oraque, demissosque oculos, frontemque cruore
Jam madidam, et lato patefactum pectus hiatu.

LIX.

Quale scempio feral! non sol la morte,
Gli minacciano ancor supplicio infame?
Dalle verghe una grandine sì forte
Piove di colpi, che sue membra grame,
Peste vedonsi e aperte: e sono scorte
Nuove guise di cruccio; un duro stame
Di spine a serto inteste in su la fronte
La rea genia gl'impone, e il grava d'onte.

LX.

Ve' come colle canne i colpi stende
Su quel capo trafitto, e aggiunge a questa
Atrocità le contumelie orrende!
Altri corrono ansanti a la foresta
Grossi legni a schiantar; chè ognun pretende
Il patibolo ordir: La Croce è presta,
Efferato ripete il popol folle,
E'l Dio dell'Orbe onor v'affigge e estolle.

LXI.

Ahi spettacol nefando! ahi caso atroce,
Che'l suolo scuoterà dell'Orbe istesso!
Quand'Egli già spirante in su la Croce
Col viso ch'à il pallor di morte impresso,
E colle luci giù, persa la voce,
La fronte insanguinata, il core oppresso
Dalla lancia crudel che gli apre il petto,
Al Ciel darà lo sfigurato aspetto.

At Mater, non jam mater, sed flentis et orbæ
Infelix simulacrum, ægra, ac sine viribus umbra,
Ante crucem demissa genas, effusa capillum,
Stat lacrymans, tristique irrorat pectora fletu.

Ac, si jam comperta mihi licet ore profari
Omnia; defessi spectans morientia Nati
Lumina, crudeles terras, crudelia dicit
Sidera, crudelem sese, quod talia cernat
Vulnera, sæpe vocat: tum luctisono ululatu
Cuncta replens, singultanti sic incipit ore:

Incipit, et duro figit simul oscula ligno,
Exclamans: Quis me miseram, quis culmine tanto
Dejectam subitis involvit, Nate, procellis?
Nate, Patris vires, sanguis meus, unde repente
Hæc fera tempestas? quis te mihi fluctus ademit?
Quæ manus indignos fœdavit sanguine vultus?

LXII.

La Madre..... ah! non più Madre, anzi infelice
Immago d'una vedova piagnente,
(Chè tanto a ognun sua vista annunzia e dice)
Mesta appare spossata ombra dolente;
E di quel monte su la ria pendice
Scompigliata nel crin ne sta presente
Al miserrimo scempio, e irriga intanto
L'addolorato sen di amaro pianto.

LXIII.

E se lice narrar quanto vegg'io,
Ella, presso a morir mirando il Figlio,
Crudel la terra, il Ciel crudele e rio,
E se stessa crudel chiama, chè il ciglio
Le piaghe abbia a sguardar dell' Uomo-Dio;
Indi fra questo lugubre scompiglio,
Tutto empiendo di flebili lamenti,
Tra singhiozzi prorompe in mesti accenti:

LXIV.

Prorompe in mesti accenti, i baci imprime
Al duro legno e sclama: e chi me trista,
Figlio, da tanta altezza involve in ime
E subite procelle, e sì m' attrista?
Figlio, virtù del Genitor sublime,
Qual tempesta mi aggrava il cor, la vista?
Qual flutto ti rapì? qual mano ardita
Di sangue osò bruttar chi dà la vita?

*

Cui tantum in Superos licuit? bella impia cœlo
Quis parat? hunc ego te post tot malę tuta labores,
Postque tot infelix elapsæ incommoda vitæ
Aspicio? tu ne illa tuæ lux unica Matris?
Tu ne animæ pax, et requies, spesque ultima nostræ
Sic raperis?

sic me solam exanimemque relinquis?
O dolor! extincto jam te pro fratre sorores,
Pro natis toties exoravere parentes:
Ast ego pro Nato, pro te Dominoque Deoque
Quem misera exorem? quo tristia pectora vertam?
Cui querar?

O tandem diræ me perdite dextræ:
Me potius (si qua est pietas) immanibus armis
Obruite: in me omnes effundite pectoris iras:
Vel tu (si tanti est hominum genus) eripe Matrem,
Quæ rogat, et Stygias tecum duc, Nate, sub umbras.

LXV.

Ha l'uomo contra Dio sì gran potere?
Chi d'empia guerra al Ciel port'aspri danni?
Me infelice! cui tocca alfin vedere,
Non ben secura ancor dopo gli affanni
E le sofferte pene intense e fere,
Te ridotto così nel fior degli anni:
Unica luce mia, pace e ristoro,
Sola speme, ti miro in tal martoro!

LXVI.

Sì dunque, o Figlio, esanimata e sola
Mi lasci? oh rio dolor! Pietose suore
Per l'estinto german porser parola
Supplichevole a te: qual genitore
Pe'figli non pregò? tutti consola
L'amor tuo: ma ove mai l'afflitto core
Misera volgerò per te mio Dio?
Chi con flebili lai pregar degg'io?

LXVII.

Carnefici crudel, deh! m'uccidete,
Se di pietade pur serbate un seme;
Deh! spietati, coll'arme in me spegnete
Quel perfido furor, quell'ire estreme.
O almen tu, Figlio, á Stige e al nero Lete,
Se la stirpe dell'uom tanto ti preme,
La Madre tua conduci, e al fin le pene
Togli così dal cor che non sostiene.

Ipsa ego te per dura locorum, inamœnaque vivis
Regna sequar: liceat rumpentem cernere portas
Æratas: liceat pulchro sudore madentem
Eversorem Erebi materna abstergere dextra.
Hos illa, et plures fundet de pectore questus.

Quod scelus Eois ut primum cernet ab undis
Sol, indignantes retro convertere cursus
Optabit, frustraque suis luctatus habenis,
Quod poterit tandem, auratos ferrugine crines
Inficiet, mœstamque diu sine lumine frontem
Ostendet terris: ut qui jam ploret ademptum
Auctorem, Regemque suum.

Quin ipsa nigranti
Fratris ab ore timens, et tanto concita casu
Cynthia, cœruleo vultus obnubet amictu,
Avertetque oculos, lacrymasque effundet inanes.
At contra horrisono tellus concussa tremore
Cum gemitu fremet, et ruptis excita sepulcris
Emittet simulacra.

LXVIII.

Ti seguirò ne' tenebrosi chiostri,
Ne' ciechi regni senza calle a' vivi:
Deh! allor che tra' feral tartarei mostri,
Infrante già le porte, alfin tu arrivi,
Vederti io possa, e come a me dimostri
Di Vincitor la fronte e i rai giulivi,
Asciugare il sudor possa mia mano!
Tai lamenti farà di duolo insano.

LXIX.

Quando il Sole vedrà l'enorme oltraggio
Co' mattutini suoi lumi primieri,
Retroceder vorrà, perso il coraggio:
Ma invan lottando co' restii corsieri,
Farà che denso vel chiuda suo raggio,
E la fronte s'involi agli emisperi;
Come quegli che mova un gran dolore
A compianger l'estinto suo Fattore.

LXX.

Pel fosco viso del german dolente
E commossa dal caso acerbo tanto,
Volte sue luci altrove, in van piagnente
Cintia si covrirà di oscuro ammanto:
Poi su' cardini suoi resa movente
Anche la terra fremerà con pianto;
E caveran de' morti ombre rideste
Da' freddi e rotti tumuli le teste.

Quid, o, quid abire paratis,
Illustres animæ? non omnibus hæc data rerum
Conditio, paucis remeare ad lumina vitæ
Concessum. Sed tempus erit, cum Martia rauco
Mugitu cœlum quatiet tuba: cumque repente
Corpora per terras omnes late omnia surgent.

Nunc autem sat Tartarei si claustra tyranni
Effringat Rex ille: et caligantia pandat
Atria; diffugiant immisso lumine diræ
Eumenidum facies jactis in terga colubris:
Quas atro vix in limo Phlegethontis adustum
Accipiat nemus, et fumanti condat in ulva.

Tum variæ pestes, et monstra horrentia Ditis
Ima petant: trepident Briareia turba, Cerastæ,
Semiferumque genus Centauri, et Gorgones atræ
Scyllæque, Sphingesque, ardentisque ora Chimæræ,
Atque Hydræ, atque Canes et terribiles Harpyæ.

LXXI.

Che vi spinge a fuggir, alme distinte?
Se al lume rivenir d' aura vitale
Sol si conceda a poche spoglie estinte:
Tempo verrà che'l misero mortale
Di rauche trombe a spaventare accinte
Dal Cielo intronerà squillo ferale,
E i corpi tutti ovunque sparsi e morti
Sarà che s'uniranno allor risorti.

LXXII.

Or basti sol che questo Rege abbatta
Del tiranno infernal gli orridi tetti,
E fora la caligine distratta
Dalle oscure spelonche, e i truci aspetti
D'ogni Erine alla luce disadatta
Fuggano co'colubri a tergo stretti;
Flegetonte le accolga infra fumanti
Alghe e tra sozzo limo in giù guizzanti.

LXXIII.

Indi le pesti varie e quante ha Dite
Torve figure spaventose e strane
Nell'abisso d'orror fian seppellite:
Tremin di Brïareo le turbe insane,
I biformi Centauri, e l'alto-ignite
Chimere, Draghi, Gorgoni inumane,
Cangiate Sfingi, Scille edaci e rie,
Idre fere, aspri Cani, e crude Arpie.

Ipse catenato fessus per Tartara collo
Ducetur Pluton, tristi quem murmure circum
Inferni fractis mœrebunt cornibus amnes.
At nos virginea præcincti tempora lauru,
Signa per extentos cœli victricia campos
Tollemus, lætoque Ducem clamore sequemur.

Victor, io! bellator, io! tu regna profunda,
Tu manes, Erebumque, potestatesque coerces
Aereas, letumque tuo sub numine torques.
Ille alto temone sedens, levibusque quadrigis
Lora dabit, volucresque reget placido ore jugales,
Non jam cornipedum ductos de semine equorum,
Nec qui consuetas carpant præsepibus herbas.

Primus enim valido subnixus eburnea collo
Fert juga formosi pecoris custodia Taurus;
Stellatus minio Taurus, cui cornua fronti
Aurea, et auratis horrent palearia setis,
Perque pedes bifidæ radiant nova sidera gemmæ.

LXXIV.

Fia lo stesso Pluton da rie catene
Tratto pe' luoghi bui fiacco e conquiso;
E i fiumi 'l piangeran con triste avene,
Rotti pure i lor corni, e mesti in viso.
Alle sfere allor fulgide e serene,
Cinti di lauro il crin, tra dolce riso,
Del gran Re vincitor segni festanti
Alzeremo noi tutti ancor clamanti:

LXXV.

Salve, gran Rege, che l' orrende e nere
Sedi d'Averno domi, e affreni omai
Aerei spirti e morte al tuo potere:
Ed Ei sereno in volto e in lieti raì
Sopr' agil cocchio assiso, a suo volere
Reggerà i corridor d'altri non mai
Visti destrier cornipedi prodotti,
Che non fur ne' presepi unqua ridotti.

LXXVI.

De' quattro corridor porta il primiero
Eburneo giogo al forte collo intorno,
Di bel gregge custode un toro altiero;
Di porporine stelle ha il pelo adorno,
S'increspa il gozzo d'oro, e 'l suo cimiero
Pur è d'oro che forma il doppio corno;
Dupla raggiante gemma anco si vede
Quasi lucide stelle in ogni piede.

Torva bovi facies: sed qua non altera cælo
Dignior, imbriferum quæ cornibus inchoet annum,
Nec quæ tam claris mugitibus astra lacessat.

Et juxta nemorum terror, rexque ipse ferarum
Magnanimus nitet ore Leo, quem fusa per armos
Convestit juba, pectoribus generosa superbit
Majestas non jam ut cædes, aut prælia sævus
Appetat, (innocuis armantur dentibus ora,
Grataque tranquillo ridet clementia vultu)
Sed cælo ut spatietur, et alta ad sidera tendat.

Hos post insequitur pulchros pennata per artus
Alituum Regina, sacræ cui vertice plumæ
Assurgunt, flavoque caput diademate fulget.
Ipsa ingens alis, ingentis fulminis instar
Supra hominum tecta, ac montes, supraque volucres
Fertur, et obstantes cursu petit obvia nubes.

LXXVII.

Fiero viso ha quel bue, ma non è apparso
Altro più degno mai di quanti il Cielo
Diversi segni è seminàto e sparso,
Che colle corna sue, sparito il gelo,
La pioggia annunzii pria che smunto od arso
Fia da fervido Sole il verde stelo,
E che le varie stelle ecciti e sproni
Con si chiaro muggir, co' forti tuoni.

LXXVIII.

Magnanimo leon indi risplende,
Delle selve il terror, re d'ogni fera,
Cui sugli omeri sparso il crin discende;
Spira dal petto maestade altera,
E a crude stragi l'animo non tende;
(Non de'denti a ferir ha l'arma vera,
Se ferma è in esso la clemenza a starsi)
Brama solo pel vuoto all'etra alzarsi.

LXXIX.

Dignitosa ne appare e ben piumata
La regina d'alati appresso quelle
Altiere belve, e di corona aurata
Cinto è il capo, da cui spuntan più belle
Le sacre penne: il Ciel la rese ornata
D'ali tra tant'augei distese e snelle,
Onde, l'aer fendendo, eccelsi monti
E le nubi qual folgore sormonti.

Ultimus humana sociat cervice laborem
Alatus tergo Juvenis, cui lutea lævo
Ex humero clamys Eois inspersa lapillis
Pendet: eam variant centum longo ordine reges,
Antiquum genus, et Solymæ primordia gentis,
Ostro intertexti:

veros cognoscere vultus
Est illic, veros montes, et flumina credas,
Et vera extremo Babylon nitet aurea limbo.

Tali sidereas curru subvectus in auras
Indutos referens spoliis pallentibus axes,
Perveniet, recto qua panditur orbita tractu
Lactea, et ad sedes ducit candentis Olympi.
Illic auratæ muros mirabimur urbis,
Auratasque domos, et gemmea tecta, viasque
Stelliferas, vitreosque altis cum montibus amnes.

LXXX.

L'ultimo alla quadriga in ordin sito
Tiene umana cervice e al dorso l'ali;
Gli pende al manco lato aureo vestito
Pien di fulgide gemme orïentali,
Dove espressa è con ostro intesto e unito
Lunga serie di Re saggi e immortali,
Di quei ch' antica stirpe in Palestina
Origin diede alla città reina.

LXXXI.

Sono i volti così chiari e patenti,
Che ravvisarli facile saria,
Come vivi in cittade ancor presenti;
E veri i boschi, i colli ognun potria
Dire e i piani, ed i fiumi pur correnti:
Il magistero è tal, che vera fia
Sul lembo estremo della veste istessa
In vaghe forme Babilonia espressa.

LXXXII.

Da tal cocchio pel Ciel il sommo Duce
Tratto con nere spoglie agli assi appese,
Festante perverrà laddove adduce
La via che latte già candida rese,
All'alta sede di raggiante luce;
Dove sono le mura e case estese
D'oro, gemmati i tetti, e vie stellanti,
Di cristallo ogni fiume e' monti tanti.

Atque ibi, seu magni celsum penetrale Tonantis,
Sive alios habitare lares, ac tecta minorum
Cœlicolûm dabitur, stellas numerare licebit,
Surgentemque diem pariter, pariterque cadentem
Sub pedibus spectare, et longos ducere soles,
Longaque venturis protendere nomina sæclis.

Haec ubi dicta: patres plausu excepere frequentes
Fatidicum vatem; sublatumque aggere ripæ
Attollunt humeris, lætumque per avia ducunt.
Intremuere Erebi sedes, obscuraque Ditis
Limina:

suspirans imo de corde Megæra
Dat gemitum, et torvas spectat sine mente sorores:
Tum caudam exulans sub ventre recondidit atram
Cerberus, et sontes latratu terruit umbras;
Commotisque niger Cocytus inhorruit antris:
Et vaga Sisyphiis hæserunt saxa lacertis.

FINIS LIBRI PRIMI.

LXXXIII.

E quinci ancora, o del gran Nume Eterno
Sia concesso abitar al soglio intorno,
O ci alberghi minor Nume superno,
Contar le stelle e gli astri al lor ritorno
Potremo, fia l'està, fia crudo verno,
E giù mirare il Sol che regge il giorno:
Sì noi vivremo eterni e' nomi nostri
Col secolo cui il fin non v'ha chi mostri.

LXXXIV.

Dato già fine il Rege augusto vate
Al fatidico dir, ebbro-festiva
La schiera l'onorò d'Alme beate;
Indi tratto dall'argin della riva
Sugli omeri per vie non anco usate
Si dipartì tra gl'incessanti evviva :
Tremò l'Erebo allora e in un istante
Di Dite il limitar nero-fiammante.

LXXXV.

Con gemito Megera alte diffonde
Grida di duolo, e le spietate suore
Stupida guata; l'atra coda asconde
Cerbero sotto il ventre, in quell' orrore,
E con forte ulular l'ombre confonde;
Cocito inorridisce al gran fragore
Degli antri scossi, e i gravi instabil sassi
In aria a sostener Sisifo stassi.

FINE DEL CANTO PRIMO.

DE PARTU
VIRGINIS.

LIBER SECUNDUS.

Regina ut subitos imo sub pectore motus
Sensit, et afflatu divini Numinis aucta est:
Haud mora, digressu volucris suspensa ministri,
Exurgit, montesque procul contendit in altos
Festinans:

DEL PARTO

DELLA

VERGINE.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO

Recasi a visitar l' eccelsa Diva
La sua Congiunta in grav' etade incinta.
Riede quindi alla patria, e allor che arriva
Dal volere di Dio sua voglia è vinta:
Col pio Consorte di partir non schiva,
Dall' editto del censo ancor sospinta.
All' antro Betlemitico si volge,
E 'l sospirato Parto al Mondo porge.

I.

Come nel grembo suo l' Alma Regina
Sentì distinte le improvvise scosse
Al subito spirar della divina
Fiamma del Santo Amor, già si riscosse
Dallo stupor dell' alta e repentina
Ascension dell' Angelo, e si mosse
A penoso cammin celere e ansante
Aspri monti a calcar colle sue piante.

*

ea cura animo vel prima recursat
Matronam defessam ævo, cui nulla fuissent
Dona uteri (mirum dictu) jam segnibus annis
Fœcundam, sextique gravem sub pondere mensis
Protinus affari, vocemque audire loquentis,
Et spectare oculis sterili data pignora matri.

Ergo accincta viæ, nullos studiosa paratus
Induitur, nullo disponit pectora cultu:
Tantum albo crines injectu vestis inumbrans:
Qualis stella nitet, tardam quæ circuit Arcton
Hyberna sub nocte: aut matutina resurgens
Aurora: aut ubi Oceano Sol aureus exit.

Quaque pedes movet, hac casiam terra alma ministrat,
Pubentesque rosas, nec jam mœstos hyacinthos,
Narcissumque, crocumque, et quidquid purpureum ver
Spirat hians, quidquid florum per gramina passim
Suggerit immiscens varios natura colores.

II.

Nel nobile suo cor ferve il desìo
Di veder la Matrona, a cui non mai
Del sen concesse il germinare Iddio,
E in grav' etade or son sei lune omai
Ch' ella tumida è già: (chi tanto udìo!)
Brama mirar così co' proprii rai
E la congiunta e 'l don di tarda prole,
E parlarle, e sentir le sue parole.

III.

Ecco che già dalla magion si parte
Tutta negletta allor, sol bianco velo
Il capo adombra senza studio od arte;
Ma sfolgorante è al par di stella in Cielo
Che da Boote mai non si diparte
Nelle severe notti in mezzo al gelo;
O come di mattin fulgente Aurora,
O qual Sole dal mar lucido fuora.

IV.

Ovunque i passi move, il suol produce
All' orme de' suoi piè non de' giacinti
I luttuosi fior, ma quei che adduce
L' olezzante stagion vaghi e distinti
Allor che splende di vermiglia luce,
E cassia, e rose, e croco, e i bei dipinti
Narcisi e quanti fiori i più pregiati
Cangiano di color ne' verdi prati.

Parte alia celeres sistunt vaga flumina cursus:
Exultant vallesque cavæ, collesque supini:
Et circumstantes submittunt culmina pinus:
Crebraque palmiferis erumpunt germina silvis.

Omnia lætantur, cessant Eurique, Notique:
Cessat atrox Boreas: tantùm per florea rura
Regna tenent Zephyri, cœlumque tepentibus auris
Mulcent, quaque datur, gradientem voce salutant.

Ut ventum ad sedes, vultu longæva verendo
Occurrit conjux justi Senis: atque repente
Plena Deo, subitoque uteri concussa tumultu
Excipit amplexu venientem, ac talibus infit:

V.

I torti fiumi al suo passare altronde
Rallentano cotanto il ratto corso,
Che giungono a fermar le instabil' onde;
L' opaca valle e d' ogni colle il dorso
In mirarla s' allegra, e si confonde
Il cupo e altero pin sì che retrorso
Vedesi ad inchinarla, e sono preste
Le palme a germogliar nelle foreste.

VI.

Tutto di gioja è pien: già l'Euro e' l Noto
Cessano di sbuffar con rio furore,
Nè più rugge Aquilon, chè un vento ignoto
È desso ancor; a temperar l'ardore
Sol ne' campi d' april l' aure pel voto
Il Zefiro sospinge, e a farle onore
Son quelle a profferir al suo passaggio,
Salve, in modo che puote il lor linguaggio.

VII.

Appena giugne al desiato tetto
Che davante le vien la pia Consorte
Di Zaccaria con venerando aspetto;
All' immenso favor e a tanta sorte
L' esulta in grembo il Precursor concetto,
E le sue membra in Dio son tutte assorte;
La gran Vergine accoglie, e tra gli amplessi
Lieta esterna del cor tai sensi espressi:

O decus, o laudis, mulier, dux prævia nostræ
Cælitibus sola humanum quæ digna reperta es
Conciliare genus, cœtusque attollere ad astra
Fœmineos: gremium cujus divinus obumbrat
Palmes, inexhaustis terras qui compleat uvis.

Quis me, quis tanto Superûm dignatur honore?
Tu ne procul visura humiles, Regina, penates
Venisti? tu ne illa mei pulcherrima Regis
Mater ades? videne ut nostra puer excitus alvo,
Cum mihi vix primas vocis sonus ambiat aures,
Jam salit, et dominum ceu præcursurus adorat.

Felix Virgo, animi, felix, cui tanta mereri
Credulitas dedit una: in te nam plena videbis
Omnia, quae magni verax tibi dixit Olympi
Aliger, arcano delapsus ab æthere cursu.

VIII.

O Donna, che l' onor, che il vero fonte
Di nostre glorie sei, l' unica degna
Tra l'inclite donzelle a covrir l' onte,
E l' uomo rappaciar con chi sol regna;
Tu le donne degli astri all' orizzonte
Sublimi sì ch' alto decor ne vegna:
Chè un bel tralcio divino il sen t'adombra,
Onde tutta sarà la terra ingombra.

IX.

Qual onore dal Cielo a me discende!
La Regina ne vien per lunga via
Al tetto vil che povertà difende!
La Madre del mio Re leggiadra e pia
Forse non sei? Ve' come appena rende
Della tua voce il suon dolce armonia
All'orecchio, che in sen, qual previo lume,
Mi balza il figlio, e cole il vero Nume.

X.

Vergine eccelsa, oh! te felice appieno,
A cui favor per viva fede è dato
Dal sempiterno Dio che serbi in seno:
Quanto il fulgido Spirto a' vanni aurato
Dell' alto Regnator Nunzio sereno,
Per l'incognite vie dal Ciel calato,
Con veridica voce a dirti imprese,
Tutto tutto vedrai tu alfin palese.

Illa sub hæc. Miranda alti quis facta Tonantis,
O mater, meritas cælo quæ tollere laudes
Vox queat? exultant dulci mea pectora motu
Auctori tantorum operum: qui me ima tenentem,
Indignamque, humilemque suis respexit ab astris:
Munere quo gentes felix ecce una per omnes
Jam dicar:

nec vana fides: ingentia quando
Ipse mihi ingenti cumulavit munera dextra
Omnipotens, sanctumque ejus per sæcula nomen,
Et quæ per magnas clementia dedita terras
Exundat, qua passim omnes sua jussa verentes
Usque fovens, nullo neglectos deserit ævo.

Tum fortem exertans humerum, dextramque coruscam,
Insanos longe fastus, mentesque superbas
Dispulit, afflixitque super, solioque potentes
Deturbans dedit in præceps, et ad ima repressit:
Extollensque humiles, aliena in sede locavit.

XI.

L'Alma Diva soggiugne: E chi può mai
I portenti narrar, e'l degno onore
Dare, o Madre, al Gran Dio? Tutta esultai
Per opre sì sublimi inver l'Autore,
Che a vile ancella i suoi propizii rai
Dal gran soglio vibrò; per tal favore,
A quanti la vital'aura s'addice,
Tanti mi nomeranno ognor felice.

XII.

Nè sarà mai che pera il creder mio;
Se in me con larga man dall'alte sfere
Tanti doni versò l'Eterno Dio,
Egli che stende ovunque il gran potere,
Il Santo Nome, e quell'immenso rio
D'alta Clemenza, che del suo volere
A'seguaci fedeli il core inonda,
Tal che pre ogni età ne sovrabbonda.

XIII.

Alzò quindi le braccia onnipossenti,
E, armando di furor l'ignita mano,
Ratto confuse le orgogliose menti,
E da loro distrasse il fasto insano;
Precipitò da'sogli i rei potenti,
Spingendo all'imo quel poter sovrano,
E gli umili di cor tutti esaltando,
Gli trasse a'voti seggi il suo comando.

Pauperiemque, famemque fugans implevit egenos
Divitiis: vacuos contra, nudosque reliquit,
Qui nullas opibus metas posuere parandis.

Postremo sobolem (neque enim dare majus habebat)
Aeternam Genitor sobolem, sæclisque priorem
Omnibus, æqualemque sibi, de sanguine fidi
Suscepit pueri (tantis quod honoribus unum
Deerat) non adhuc ille animi, morumque suorum
Oblitus: quippe id meditans promiserat olim
Sacrificis proavorum atavis, stirpique nepotum.

Hæc Virgo. At senior, nullus cui vocis ademptæ
Usus erat, supplex nunc gressum observat euntis,
Virgineosque pedes, tactæque dat oscula terræ:
Nunc lætus tollit duplices ad sidera palmas:
Quoque potest, solo testatur gaudia nutu:
Ostenditque manu vatum tot scripta priorum:

XIV.

Squallida povertade in mesta faccia
E spaventosa fame a sè davante
Egli pure rimira, e fuor le caccia;
Erge i miseri, e invece in un istante
Ignudi quei riman cui 'l core allaccia
De' tesori un desio tutton ansante:
Nè qui s'arresta il Padre; alle Divine
Opre un eccelso don segna il confine.

XV.

Un Figlio Eterno a sè pur Figlio eguale,
E innanzi ad ogni età, del sangue prende
D'un servo suo fedel: (mancava al frale
Uomo cotanto onor?) tal dono rende
L'usata sua Bontà che ognor prevale;
E quanto disse un tempo or tutto attende,
Paghi facendo appieno i prieghi e i voti
De' vecchi avi, de' figli e lor nipoti.

XVI.

La Vergine qui tace: e l'Uom senile,
La cui lingua non dava unqua un accento,
Colla mente a' suoi passi in atto umile
E alle verginee piante è tutto intento,
E non ha di baciar quell' orme a vile;
Ambe ergendo le mani al firmamento,
Spiega la gioja come il gesto aita,
E i fatidici scritti a cenni addita:

Quæ quis agente Deo, quondam dum vita manebat,
Edidit, et populis liquit celebranda futuris.
Scilicet effusum tacitis de nubibus imbrem
Lanigerum in tergus: germenque e stirpe vetustæ
Arboris exurgens: incombustumque sonoro
Igne rubum: et priscis stellam de patribus ortam.

Quæ dum cuncta gravi, venturi haud inscia, visu
Percurrit relegens, alto cum corde volutat
Conceptus Virgo insolitos, et ab æthere lapsam
Progeniem, pluviæ in morem, quæ vellere molli
Excepta, haud ullos sonitus, nec murmura reddit.

Seque rubum, virgamque, alto se denique missam
Sidus grande mari prorsum agnoscitque, videtque.
Non tamen ausa loqui, tanto aut se dicere dignam
Munere: sed tacita affectu tibi, maxime Divûm,
Grates, Rector, agit, mentemque ad sidera tollit.

XVII.

Quelli che un dì vergò dal Nume mosso
Più d'un Vate ch'è già sceso all'avello,
E il lor tuono le genti ha poi commosso;
Com'è la pioggia che a lanuto vello
Da inaridito Ciel discese indosso,
D'antico ceppo il germinar novello,
Infra le ardenti fiamme il rovo illeso,
E l'astro a' Padri sfolgorante reso.

XVIII.

Mentre, quei libri rileggendo, scorre
L'ammirando avvenir che presagiva,
Sollecita col suo pensier trascorre
Al concetto Figliuol l'eccelsa Diva,
Alla prole che in seno Iddio riporre
Volle di pioggia al par che suono schiva,
Nè di romor dà segno allor che gronda
Dalle tacite nubi e'l vello inonda.

XIX.

Sè stessa il rovo, e'l viride germoglio
Di vetusta radice, e sè pur quella
Del risonante mar sovra il gorgoglio
Surta nel Cielo sfavillante stella,
Esser conosce e vede; e stima orgoglio
Tai favori svelar colla favella:
Ma, o sommo Nume, al sempiterno colle,
Lodandoti col cor, la mente estolle.

Et jam Luna cavum ter luce repleverat orbem,
Ter solitas de more intrarat cæca latebras:
Cum Virgo in patriam reditum parat, omnia quando
Certa videt:

subeunt dilectæ grata parentis
Alloquia, assuetæque piis sermonibus ædes:
Quæque salutantis voces, ac verba ministri
Audiit, et primos excepit cella volatus:
Cella choris Superûm lustrata, et cognita cælo.

Ergo iter inceptum caris digressa propinquis
Accelerat, relegitque viam per nota locorum:
Nec mora, nec requies usquam: nec lumina flectit
Cælicolûm quamvis sacro circumdata cœtu,
Donec ad optatum pervenit sedula limen.

XX.

Avea tre fiate già pien l'emispero
Di lucido chiaror la vergin suora
Del biondo nume folgorante arciero;
Resolo vuoto poi, tre fiate ancora
Delle latebre sue volta al sentiero
Erasi ascosta, com'ha l'uso ognora;
Quando a partir la Vergine s'induce,
Visto tutto chiarito a par di luce.

XXI.

Volve in pensier ciascuno accento amato
Della diletta sua gran genitrice,
Quell'abituro a pii sermoni usato,
E l'augusta sua cella assai felice
In accorre le voci e l'Ave grato
Del Nunzio volator: cella cui lice
Per favore divin d'alti splendori
Raggiar sovente de'celesti Cori.

XXII.

Da'congiunti così staccata omai
Accelera il cammin al suo ritorno
Sull'orme che segnò; per via non mai
Si riposa o ristà; nè volge intorno
A quanto la circonda i puri rai,
Sebben d'alati Spirti un Coro adorno
Compagno sia, finchè de'patrii lari
Non pervenga a toccare i limitari.

Atque ibi, dum consueta suo cum pectore versat
Gaudia, paullatim maturi tempora ventris
Adventare videt, scires jam numen in illa
Grande tegi: nullos adeo sentire dolores
Dat Superûm Genitor, nullaque ex parte gravari.

Interea terra parta jam pace, marique
Augustus pater aeratis bella impia portis
Clauserat, et validis arctarat vincla catenis:
Dumque suas regnator opes, viresque potentis
Imperii, exhaustasque armis civilibus urbes
Nosse cupit;

magnum censeri jusserat orbem,
Describi populos late, numerumque referri
Cunctorum ad se se capitum, quæ maxima tellus
Sustinet, et rapido complectitur æquore Nereus.

XXIII.

Ivi di gioja nel segreto petto
  Si pasce, e la stagion non lunge vede
  A partorir quel pegno suo diletto:
  E ben diresti in Lei tener la sede
  Un gran Nume nel sen chiuso e ristretto;
  Chè già l'onniveggente Iddio concede
  Non dover una doglia unqua sentire,
  Nè stento mai verun Ella soffrire.

XXIV.

Augusto intanto il Regnator potente
  Con ferree porte l'empia guerra edace
  Ha rinchiusa ed avvinto il Genio ardente,
  Già surta in terra e in mar la bella pace;
  Quando vuole del suo così fiorente
  Vasto Impero scovrir quanto ferace
  Fosse in dovizie e forze, e come or poste
  Tante cittadi a civil'armi esposte:

XXV.

A tanto risaper, supremo editto
  Del gran Dominatore all'Orbe impone
  Che fora ciascun popolo descritto
  Di quanti affrena il Tebro e a sè compone;
  Onde il numero appieno e'l nome ascritto
  De'sudditi, che in sen tutti ripone
  Nereo sull'ampio suol che gli sostenta,
  Nella reggia palese alfine ei senta.

*

Ergo omnes lex una movet, sua nomina mittunt,
Qui montes, Aurora, tuos, regna illa feracis
Armeniæ, qui convalles, atque alta Niphate
Saxa tenent, longe pictis gens nota pharetris;

Gens fines lustrare suos non segnis, et arcu,
Qua vagus Euphrates, qua devius exit Araxes,
Felices tractus, et late munere Divûm
Concessos defendere agros bene olentis amomi.

Censetur Tauri passim, censetur Amanì
Incola: prædatorque Cilix: et Isaurica quisquis
Rura domat, quicumque tuas Pamphylia silvas:
Quique Lycaoniam, felicia jugera: quique
Flaventem curvis Lyciam perrumpit aratris,
Jam clari bello Leleges, populique propinqui
Jussa obeunt.

XXVI.

Dunque i nomi a segnar tutti sospigne
Un sol cenno del sommo Imperatore:
Aurora, da' tuoi monti in prima spigne
Del ricco regno Armen l'abitatore;
Gente ben nota che i turcassi pigne,
E, passando colà suoi giorni e l'ore,
Tra cupe valli o su gli scabri sassi
Dell'immenso Nifate altiera stassi;

XXVII.

Gente a' confini sempre mai vegliante,
Assai destra a scoccar teli coll'arco,
Che dove Eufrate ha il corso suo vagante,
E dove Arasse il suo gravoso incarco
Dall'urna cava fuor romoreggiante,
Il fortunato suol ch'è tanto carco
Di bei doni del Cielo, e che ancor rende
Quell'amomo odorifero, difende.

XXVIII.

Tutti descritti son quanti viventi
Il gran Taúro sostiene e Amano alpestre;
I predatori Cilici, e le genti
Che son l'Isaure piagge e la silvestre
Panfilia ad abitar; quindi i possenti
Licaoni, e 'l cultor Licio campestre:
Il Lelege guerriero e quegli ancora
Che vicino riman Augusto onora.

gens quæque suo dat nomina ritu:
Qui Ceramon, bimaremque Gnidon; quique alta tuentur
Mœnia, dispositis ubi circumsepta columnis
Tollit se nivei moles operosa sepulcri,
Barbara quam rapto posuit regina marito:

Et quos Mæandri toties ludente recursu
Unda rigat, rigat ipse suo mox amne Cayster,
Herboso niveos dum margine pascit olores:
Quosque metalliferis veniens Pactolus ab antris
Circuit; et rutila non parcior Hermus arena.

Mysorum manus omnis: Apollineæque Celænæ:
Idaque, Rhœteæque arces, celebrataque Musis
Pergama, Sigeumque jugum, Priameïa quondam
Regna armis, ducibusque, ducum nunc nota sepulcris.

XXIX.

Ciascuno il nome dà, com' è suo rito :
Quei di Ceramo, e Gnido, ove dirime
L' onde indocili il mar al doppio lito ;
E quei che di Cittade ampia e sublime
A custodir pur sono il mesto sito,
Dove l' avello fin all' alte cime
Alzò di gran lavori adorno e cinto
Fida Regina al suo marito estinto.

XXX.

Poi seguon quei che il bel Meandro inserra
Col torto suo vagar cui sempre è intento,
Abitatori di vetusta terra ;
Dove i suoi flutti il Chiay cotanto lento,
Di cigni albergator, anche disserra :
E quei cui il metallifero opulento
Pattolo intorno scorre, e l' Ermo cinge
Che d' oro l' acque con l' arene tinge.

XXXI.

Quanta si stende pur la Misia intiera,
L' Apollonea Celene, Ida e 'l Reteo,
E la tanto da' Vati eccelsa e altiera
Celebrata Città col suo Sigeo,
Di Prïamo bei regni a cui la schiera
D' armati e Duci somma laude feo;
Ed or son polve già, polve son quelli
Invitti eroi rinchiusi in muti avelli :

Quæ nauta, angustum dum præterit Hellespontum,
Ostendens sociis: hoc, inquit, litore flentes
Nereides steterant, passis cum mœsta capillis
Ipsa suum de more Thetis clamaret Achillem.

His et Bithynæ classes, et Pontica late
Accedit regio: paret scopulosa Carambis:
Parendi studio fervet simul alta Sinope:
Fervet Halys: quique immensis procul amnibus auctus
Cappadocum medio populos discriminat Iris:
Thermodonque; Halibesque; attritaque saxa Promètheo.

Præterea qua se Thracum Mavortia tellus
Pandit, et algentem Rhodope procurrit in Haemum:
Qua Macedûm per saxa ruit torrentibus undis
Axius, umbrosæque tegunt Haliacmona ripæ:
Quaque jacet diris omen Pharsalia bellis,
Et bis Romana ferales clade Philippi,
Conveniunt populi certatim, et jussa facessunt.

XXXII.

E 'l nocchiero nel mar, cui l' infelice
Elle in seno cadendo il nome impose,
Quegli addita a' compagni, e sì lor dice:
Là pianser le Nereidi pietose
Quando il suo viso un dì la genitrice
Del gran Pelide fuor dell' onde pose,
E, lagrime versando a mille a mille,
Scarmigliata nel crin plorava Achille.

XXXIII.

Vien presso a questi la Bitinia, e Ponto:
Lo scoglioso Comano è al pari ardente,
Che Sinope a obbedir; e Lali è pronto;
Indi l' Irio regal, quell' Irio ingente,
D' elati fiumi adunator sì conto,
Che a' fianchi suoi di Cappadocia ha gente;
L' Alibe, e 'l Termodonte, e l' alto ciglio
Del giogo infesto di Giapeto al figlio.

XXXIV.

Anche la Tracia al duro Marte addetta,
Il Rodope che all' Emo algente arriva,
L' Assio cadente giù da scabra vetta
De' Macedoni monti, e quel che in riva
Ombrosa il Plantamon suo corso affretta,
E' Farsaglia e Filippi, u l' occhio schiva
Tanto sangue romano onde fur tinte,
Spingon tutte lor genti al censo accinte.

Vos etiam vestros his adjunxistis alumnos,
Vicinæ passim vacuis jam mœnibus urbes,
Antiquæ Grajorum urbes, gens optima morum
Formatrix, clara ingeniis, et fortibus ausis:
Seu quæ litoreos tractus, montesque tenetis:
Seu quæ per medias dispersæ exurgitis undas.

Tum latus Epiri, qua formidabile nautis
Attollunt summo caput Acroceraunia cælo,
Urget opus, jamque Alcinoi dat regia censum:
Illyricæque manus: impacatique Liburni:
Litoraque Ionio passim pulsata profundo.

Nec tu, cui late imperium terræque, marisque
Bellatrix peperit virtus, et Martius ardor,
Non populos, non ipsa tuas, terra inclyta, gentes
Describis, terra una armis, et fœta triumphis:

XXXV.

E voi, Greche città, la cui rovina
Vuote di abitatori alfin vi rese,
Vostra gente scriveste ancor vicina;
Gente che all' orbe la coltura estese,
E fu sua norma un dì quasi divina,
Preclara per ingegni ed ardue imprese,
O su' monti sorgiate, o su le sponde
D' ogni fiume e del mar, o in mezzo all' onde.

XXXVI.

L' aspro lato d' Epiro, òv' alto innalza
Tremendo al passeggier che i flutti fende
Il capo al Ciel l' Acroceraunа balza,
All' opra pur s' affretta: i nomi rende
Il suol d' Alcinoo già che intorno incalza
Quell' onda che da' Veneti discende;
Poi l' Illirio, e 'l guerrier Liburno, e i liti
Che dall' Ionio mar son tocchi e attriti.

XXXVII.

Ancora tu, cui tanta gloria fero
La bellica virtude e 'l marzio ardore,
E sulla terra e in mar l' ingente impero
Già recarono in don con ampio onore;
Sei pronta, dico, a noverar l' intero
Insigne popol tuo trionfatore,
Inclita terra, che mai sempre onusta
E d' armi e di trofei splendevi augusta:

Una viris longe pollens, atque æmula cœlo;
Nubiferæ quam præruptis anfractibus Alpes
Præcingunt, mediamque pater secat Apenninus,
Et geminum rapido fluctu circumtonat æquor.

Descripsere suos (quamvis non axe sub uno)
Hinc Rhenus pater indigenas, hinc latior undis
Danubius, qui silvarum per vasta volutus,
Pascere non populos, non lambere desinit urbes,
Donec ad optatam rapido venit agmine Peucen.

Quin et proceras scrutatur Gallia silvas,
Gallia Cæsareis Latio dignata triumphis:
Quam Rhodanus, quam findit Arar, quam permeat ingens
Sequana, piscosoque interluit amne Garumna.

XXXVIII.

» Terra a null' altra di valor seconda,
Emula illustre pur del sommo Cielo,
Madre d' eccelsi eroi tuttor feconda,
Cui di perenne nubiloso velo
Il giogo Alpin coverto, e da profonda
Valle sovente rotto in mezzo al gelo,
Fa scudo, e l' Appennin per lungo parte
Ed al gemino mar l' acque comparte.

XXXIX.

Son le genti a segnar il padre Reno,
(Benchè vivano a un Ciel più crudo esposte)
E 'l Danubio d' umor tanto ripieno,
Che, ravvolgendo l' onde sue frapposte
Tra nere selve e d' ampii boschi in seno,
Bagna immense città lunghesso poste,
E tanto popol nutre, infin che tutti
Non devolva veloce a Peuce i flutti.

XL.

Dei Galli alteri il suol, famoso oggetto
Di Cesarei trionfi a Roma un giorno,
Da prische selve, dove avean ricetto,
Chiamando va gli abitatori intorno;
Quei ch' Arare e Rodàn col pròprio letto
Bipartiscono, e quei che in lido adorno
La gran Senna rigira, e quei puranco
Che ha Garonna pescosa al doppio fianco.

Tum quas piniferis gentes prærupta Pyrene
Rupibus, Herculeas prospectat ad usque columnas,
Cogit Anas, cogit ripa formosus utraque
Duria, et albenti Baetis præcinctus oliva,
Auratamque Tagus volvens sub gurgite arenam,
Quique suo terras insignit nomine Iberus.

Parte alia vastas circumvocat Africa vires:
Getuli, Maurique duces rimantur opaci
Atlantis nemora, et dispersa mapalia silvis.
Scribitur et vacuis ut quisque inventus arenis
Seu pastor, seu succinctis venator in armis
Observans sævos latebrosa ad tesqua leones.

Massylûm quicunque domos, quicunque repostos
Hesperidum lucos, munitaque montibus arva
Incolit, et ramis nativum decutit aurum:
Et qui vertentes immania saxa juvencos
Flectit arans, qua devictæ Carthaginis arces
Procubuere, jacentque infausto in litore turres
Eversæ.

XLI.

Quanti popoli quindi il Pireneo
Da pinifere rupi eccelse vede
Fin al Betico mar, ù i segni feo
Il trinozio Leon quandò ristiede,
L' Ana tutti, il Düèro e 'l corifeo
Regal Tago che al mar aurato riede,
L' olivifero Beti, e il lato Ibero,
Onde il nome ha la terra, al censo diero.

XLII.

L' Africa altronde in più selvaggio lito
Le distese sue forze intorno chiama:
Quegli si scrive ch' ove Atlante è sito,
Getulo o Moro sia, tra' boschi egli ama
La capanna ch' è il tetto suo gradito;
Quegli che mena ancor sua vita grama
Tra le infocate arene, o pastor sia,
O a cacciare i leoni armato ei stia.

XLIII.

Son descritti i Massilii, e pur coloro
Che negli orti rinchiusi e in campi cinti
Da monti a corre son quei pomi d' oro,
Già d' Esperidi suore, a' rami avvinti:
E i bifolchi che più di un forte toro
A par guidando, d' edificii estinti
Svolvono ingenti pietre al suol già sparse,
Ove l' alta Cartago un dì scomparse.

Quantum illa metus, quantum illa laborum
Urbs dedit insultans Latio, et Laurentibus arvis!
Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans,
Obruitur propriis non agnoscenda ruinis.
Et querimur genus infelix, humana labare
Membra ævo: cum regna palam moriantur, et urbes.

Jamque Macas idem ardor habet: venere volentes
Barcæi: venere suis Nasamones ab arvis:
Navifragas qui per Syrtes, infidaque circum
Litora, mærentum spoliis onerantur, et altos
Insiliunt nudi cumulos extantis arenæ,
Inque suas vertunt aliena pericula prædas.

Postremo Psylli, Garamanticaque arva tenentes:
Quique Cyrenæas suspendunt vomere glebas,
Laudatasque legunt succis præstantibus herbas.

XLIV.

Quanto diè di timor, quanto di pena
L'orgogliosa cittade all' alma Roma!
Or, serbando d' àvanzi un segno appena,
Ha il nome sol di sua grandezza doma;
Tanto infranta ella giace in su l' arena:
E tu sdegni, o mortal, che umana soma
In polve rieda, se città reine
E gran regni son ora infra rovine?

XLV.

I Maci presti son, come i Barcei,
E con essi ancor presto è il Nasamone
Da' suoi campi a venir; pronti son quei
Che, ove resta il nocchier il suo timone
Naufrago tra le sirti o a' lidi rei,
Carchi sen van di spoglie, e il guiderdone
Ch' alla rapina da altrui rischi viene
Si portan nudi sulle accense arene.

XLVI.

I Psilli son degli ultimi tra tanti
L'editto ad eseguir; quindi i viventi
Che covrono il terren de' Garamanti,
E di Cirene le indefesse genti,
Che il lor suolo ripien d' erbe prestanti
Fendon col curvo aratro, e da pendenti
Sparse zolle ne' campi estirpan fuori
Le radiche stillanti ambiti umori.

Quique Jovis palmeta, Asbitarumque recessus:
Marmaricas qui late oras: qui pascua servant
Ægypti, Meroesque, sacer quos Nilus inundat,
Nilus ab æthereo ducens cunabula cœlo.

Nec minus et casta senior cum Virgine custos
Ibat, ut in patria nomen de more, genusque
Ederet, et jussum non segnis penderet aurum.
Ille domum antiquam, et regnata parentibus arva
Invisens, secum proavos ex ordine reges,
Claraque facta ducum, pulchramque ab origine gentem
Mente recensebat tacita, numerumque suorum;

Quamvis tunc pauper, quamvis incognitus ipsis
Agnatis, longe adveniens explere parabat.
Jam fines, Galilæa, tuos emensus, et imas
Carmeli valles, quæque altus vertice opacat
Rura Thabor, sparsamque jugis Samaritide terram
Palmiferis, Solymas a læva liquerat arces:

XLVII.

Le seconda colui che ognor risiede
Tra' palmeti di Ammon, l' ispido Asbita
Che ha ne' luoghi reconditi la sede,
E la gente che là passa la vita,
U' in ampio pian Marmarica si vede,
E co' prati d' Egitto è Meroe sita,
Che il sacro Nilo orribilmente inonda,
Nilo che trae dal Ciel etereo l' onda.

XLVIII.

Colla Vergine eccelsa il pio Custode
Alla patria sen gía, com' altri allora,
Ad onorare Augusto e a dargli lode,
Porgendo il nome suo nel censo ancora;
E in mirare quel suol sua patria e prode
Regno degli avi un dì, volvea tuttora
La serie e l' alte gesta in suo pensiero
De' gran Regi che a lui l' origin diero.

XLIX.

Benchè povero fosse e ignoto a' suoi,
Partendo di lontan, pur l' opra ambiva
Ei celere eseguir: i gioghi tuoi
Trascorsi, o Galilea, già compariva
Del Carmelo la valle, e l' altra poi
Che di luce Febea Taborre priva:
Visto il Samaritan da palme ombrato,
Già Solima lasciava al manco lato.

*

Cum simul e tumulo muros, ac tecta domorum
Prospexit, patriæque agnovit mœnia terræ,
Continuo lacrymis urbem veneratur obortis,
Intenditque manus, et ab imo pectore fatur:
Bethlemiæ turres, et non obscura meorum
Regna patrum, magnique olim salvete Penates:

Tuque o terra parens regum, visuraque Regem,
Cui Sol, et gemini famulantur cardinis axes,
Salve iterum: te vana Jovis cunabula Crete
Horrescet, ponetque suos temeraria fastus:
Moenia te Dircæa trement, ipsamque pudebit
Ortygiam geminos Latonæ extollere partus.

Parva loquor: prono veniet diademate supplex
Illa potens rerum, terrarumque inclyta Roma,
Et septem geminos submittet ad oscula montes.
Dixit, et extrema movit vestigia voce:
Maturatque viam senior, tardumque fatigat
Vectorem, et visas gressum molitur ad oras.

L.

Quando alfine scovrì da' colli a un tratto
Le mura e i tetti, e la sua patria scerse;
Piagnente la mirò devoto in atto,
E stendendo le mani ei sì proferse:
O degli avi splendor, ch' or sei distratto,
Preclara Bettelem, onde n' emerse
Cotanta gloria un dì, ti rendo onori;
Salvete, estinti Re, voi miei maggiori.

LI.

Salve più fiate pur, inclita terra,
Alma madre d' eroi, ch' anche il Divino
Sommo Rege vedrai che 'l Ciel disserra,
Cui serve il Sol e 'l gemin' asse è chino:
Per te la vana culla omai s' atterra
In Creta, e a rovinar Giove è vicino;
D' orrore fremerà Tebe; e d' un velo
Covrirà per rossor sua coppia Delo.

LII.

Anzi l' alta Città che in terra e in mare
Da sette colli tien sovrano impero
Verrà supplice e umil per inchinare,
Dinanzi a te dimesso il serto altero.
Così move col fin del suo parlare;
S' affretta il Veglio più, preme il somiero
Assai tardo al cammin; poi drizza il piede
Dove l' apparsa antica patria siede.

Et jam prona dies fluctus urgebat Iberos,
Purpureas pelago nubes, aurumque relinquens.
Ecce autem magnis plenam conventibus urbem
Protinus, ut venere, extremo e limine portæ
Aspiciunt.

Mistum confluxerat undique vulgus,
Turba ingens: credas longinquo ex æquore vectas
Ad merces properasse, aut devastantibus arva
Hostibus, in tutum trepidos fugisse colonos.

Cernere erat perque anfractus, perque arcta viarum
Cuncta replesse viros, confusoque ordine matres:
Permistos pecori agricolas: hos jungere plaustra:
Hos intendere vela: alios discumbere apertis
Porticibus: resono compleri cuncta tumultu:
Accensos variis lucere in partibus ignes.

LIII.

Già porporino il Sol tra Iberi flutti
I raggi a rinserrar prono volgea,
E i nugoli sul mar dorati tutti
Dal riflesso color ognun vedea,
Quando giunser colà: fè l'occhio istrutti
Tosto gli sposi allor che ingombra avea
Gran calca la città, pieno l'interno,
Mirando sol dal limitare esterno.

LIV.

Tant'era il vulgo d'ogni banda accorso
In cittade aggruppato e ancor confuso;
Come talora avvien che gran concorso
Facciasi a trafficar ove diffuso
Sia quanto venir può con lungo corso
Da ben rimoto mare; o qual rinchiuso
Popolo intero là che in serbo stia,
Mentre i campi discorra un'oste ria.

LV.

Tali in aperte vie, tali in ristrette,
A più parti che fora il guardo intento,
Le turbe si vedean ravvolte e strette
D'ambo i sessi, e i cultor misti all'armento;
Chi i carri giugne, e chi le tende mette;
Altri i portici han pur quai tetti a stento:
Di tumulto e fragor suona quel loco,
E di faci risplende e acceso foco.

Quæ pater admirans, tacito dum singula visu
Percurrit, circumque domos, et limina lustrat,
Nec superesse locum tecto videt: ibimus, inquit,
Quo Deus, et quo sancta vocant oracula patrum.

Est specus haud ingens parvæ sub mœnibus urbis,
Incertum, manibus ne hominum, genio ne potentis
Naturæ formatus, ut hæc spectacula terris
Præberet, tantosque diu servatus in usus,
Hospitio cœlum acciperet:

cui plurima dorso
Incumbit rupes pendentibus undique saxis
Aspera: et exesæ cingunt latera ardua cautes:
Defunctis operum domus haud ingrata colonis.
Huc Heros tandem, superata ambage viarum,
Sic monitus, ducente Deo, cum conjuge sancta
Devenit, multaque senex se nocte recepit.

LVI.

Il Custode Divin tai cose ammira,
E tacito sen va mai sempre intorno;
Pei calli scorre e in ogni tetto gira,
Nè i disagi a covrir del corso giorno
Mai rinviene un ricetto ovunque ei mira:
Sposa, dice, per noi non v'ha soggiorno;
N'andremo là dove il gran Dio ci addita,
E'l profetico dir de'Padri invita.

LVII.

Picciolo speco v'ha nel sen del colle
Non lunge pur, della cittade in fuore,
Che dubbia fama è ancor chi far lo volle,
Se l'uomo o'l Sommo Dio, quel Facitore
Che quando vuole a un fiato a vita estolle;
Onde teatro alfin d'augusto onore
Da secoli segnato a cotant'uso
Fora albergo del Ciel ivi racchiuso.

LVIII.

Aspra rupe co'suoi pendenti sassi
Allo speco sovrasta, e intorno cinta
L'irsute coste da scabrosi massi;
Ricovero a'coloni allor ch'estinta
È già l'opra del dì. Là arresta i passi
Il santo Eroe colla Consorte incinta
E vi ristà: sì Dio lo scorta e ispira
Infra tanti sentieri in cui s'aggira.

Ac primum siccis ramalibus excitat ignem,
Stramineoque toro comitem locat, aegra cubantis
Membra super vestem involvens; mox alligat ipsos
Permulcens, jam non duros, jam sponte sequentes
Quadrupedes, ut forte aderat fœnile saligna
Subfultum crate, et palmarum vimine textum.

Nunc age, Castaliis quæ nunquam audita sub antris,
Musarumque choris celebrata, aut cognita Phœbo,
Expediam: vos secretos per devia calles,
Cælicolæ, vos (si merui) monstrate recessus
Intactos.

Ventum ad cunas, et gaudia cæli;
Mirandosque ortus, et tecta sonantia sacro
Vagitu. Stat ferre pedem, qua nulla priorum
Obvia sint oculis vatum vestigia nostris.

LIX.

In prima il foco in secchi rami incende,
E la Donna è a locar su vile strame
Col proprio suo mantel, che vi distende
Le membra a ricoprir rendute grame:
A legar poscia i suoi giumenti intende,
Non ritrosi a seguir dov' ei gli chiame,
A un fenile di palme e salci intesto
Ch' ivi per caso un bel presepe è questo.

LX.

Ora a cantar sublimi cose io vegno,
In sul Parnasso, no, non mai sentite,
Che dell'Aonie tutte il coro degno
Unqua non celebrò, nè Febo ha udite.
O Spirti, voi fulgor dell' alto regno,
Celesti abitatori, a me scovrite
I calli ascosi ancor e quel recesso
Ch'altri non mai toccò, se m'è concesso.

LXI.

Alla cuna del Ciel dolce diletto,
All'augusto Natal ecco che omai
Siamo giunti ed a quel sonante tetto
Degli almi primi fanciulleschi lai:
Onde d'amor del sommo Nume io stretto
Bramo di porre il piè dove non mai
Alcun Vate lasciò segnate impronte,
A me guida sicura a sì bel fonte.

Tempus erat, quo nox tardis invecta quadrigis
Nondum stelliferi mediam pervenit Olympi
Ad metam; et tacito scintillant sidera motu:
Cum silvæque, urbesque silent: cum fessa labore
Accipiunt placidos mortalia pectora somnos:
Non fera, non volucris, non picto corpore serpens
Dat sonitum.

Jamque in cineres consederat ignis
Ultimus: et sera perfusus membra quiete
Scruposo senior caput acclinaverat antro.
Ecce autem nitor ex alto novus emicat, omnemque
Exuperat veniens atræ caliginis umbram.

Auditique chori Superûm, et cælestia curvas
Agmina pulsantum citharas, ac voce canentum
Agnovit sonitum, partusque instare propinquos
Haud dubiis Virgo sensit lætissima signis.
Protinus erigitur stratis, cæloque nitentes
Attollit venerans oculos, ac talia fatur:

LXII.

Alla metà della stellata spera,
Ove fulgido splende ogni astro adatto,
Press'era a pervenir la notte nera,
Già da pigri corsieri il cocchio tratto:
Quando quiete involve ogni uomo o fera
Fra boschi o fra città; cessato ogni atto,
Il sonno i corpi invade; un suon non desta
Nè belva, serpe, o augel nella foresta.

LXIII.

Gli ultimi resti pur del foco allora
Eran cenere fatti, e'l Veglio santo
Oppresso da sopor suo capo ancora
A'duri sassi avea poggiato intanto;
Quand'ecco un gran chiaror lo speco indora,
Anzi l'irradia sì, l'empie cotanto
Ch'antro non più, bensì la sede espressa
Pare, donde partì la luce istessa.

LXIV.

Soavi canti de'celesti Cori
E di cetre ricurve almi concenti
Fanno l'etra echeggiar, gli alti Splendori
La Diva allor conosce, e i bei contenti
Già s'avvisa arrivar del Parto; e fuori
Surta dal letto umìl cotali accenti
Tutta ilare e devota al Ciel dirige,
Ove la mente e i lucid'occhi affige:

Omnipotens Genitor, magno qui sidera nutu
Aereosque regis tractus, terrasque, fretumque,
Ecquid adest tempus, quo se sine labe serenam
Efferat in lucem soboles tua? quo mihi tellus
Rideat, et teneris depingat floribus arva?
En tibi maturos fructus, en reddimus ingens
Depositum: tu, ne qua pio jactura pudori
Obrepat, summo defende, et consule cœlo.

Ergo ego te gremio reptantem, et nota petentem
Ubera, care Puer, molli studiosa fovebo
Amplexu: tu blanda tuæ dabis oscula matri
Arridens: colloque manum, et puerilia nectes
Brachia: et optatam capies per membra quietem.

Sic memorat, fruiturque Deo, comitumque micanti
Agmine, divinisque animum concentibus explet.
Atque olli interea revoluto sidere felix
Hora propinquabat. Quis me rapit? accipe vatem,
Diva, tuum: rege, Diva, tuum:

LXV.

Onnipossente Padre, a cui davante
L'aria, la terra, il mar, le stelle e'l tutto
S'inchina a un cenno sol, questo è l'istante
Che'l Figlio all' aura alfin già fia condutto
Senz'onta al mio pudor? che il suolo innante
Colmo di fior m'arrida? Ecco che'l frutto,
Il gran Pegno ti rendo; e a tanto onore
Fa che oltraggio non soffra il mio candore.

LXVI.

Dunque, o caro Bambin, al noto petto
Portandoti carpon omai tu stesso,
Lieta t'accoglierà tra braccia astretto
La Madre tua con incessante amplesso:
Indi da te sarà con pari affetto
Più d'un bacio alla Madre in viso impresso,
E, le mani intrecciando al collo, i rai
Dolci al sonno così tu chiuderai.

LXVII.

Tai cose esprime il suo bel core adorno,
E del gran Dio si pasce e di quei Troni
Che splendido le fanno un serto intorno;
E l'alma gode de'celesti suoni.
L'ora felice già recava il torno
Degli astri a rotear mai sempre proni.
E chi mi tragge mai? Sostienmi, o Diva;
Il Vate tuo deh! reggi, e l'umil piva.

feror arduus altas
In nubes: video totum descendere cœlum
Spectandi excitum studio. Da pandere factum
Mirum, indictum, insuetum, ingens: absistite, curæ
Degeneres, dum sacra cano.

Jam læta laborum,
Jam non tacta metu sæcli Regina futuri
Stabat adhuc, nihil ipsa suo cum corde caducum,
Nil mortale putans: illam Natusque, Paterque,
Quique prius, quam Sol cœlo, quam Luna niteret,
Spiritus obscuras ibat super igneus undas,
Stant circum, e magnis permulcent pectora curis.

Præterea redeunt animo quæcunque verendus
Dixerat interpres; acti sine pondere menses,
Servatusque pudor; clausa cum protinus alvo
(O noctem Superis loetam, et mortalibus ægris!)
Sicut erat foliis, stipulaque innixa rigenti,
Divinum, spectante polo, spectantibus astris,
Edit onus.

LXVIII.

Ah mi sento elevar! nell'aria ratto,
Quivi l'eterno Ciel che di desio
Ferve tutto a mirar il mistic'atto
Ecco per l'aure giù calar vegg'io.
Dammi lena ad aprir l'augusto fatto
E non cantato ancor Natal di Dio:
Mentre a narrar divine cose imprendo,
Lungi, vili pensieri, io non v'intendo.

LXIX.

Stavasi lieta pur tra le sue pene
E sgombra di timor l'Alma Regina
De'secoli avvenire, e le terrene
Cure da sè bandiva: a lei vicina
Fa corona e'l suo cor molcendo viene
Con eccelsi pensier la Forza Trina,
Il Padre, e'l Figlio, e quello Spirto Ardente
Ch'era sull'onde pria del Sol nascente.

LXX.

Alla mente rivien l'annnnzio reso
Dal chiaro Spirto messaggier sempr'uso,
Scevro il tumido sen tuttor da peso,
E'l serbato pudor: quando dal chiuso
Grembo poggiata a strame al suol disteso
Il Portato Divin ratto ha dischiuso
(Oh a'Celesti ed all'uom notte festante!)
Al cospetto del Ciel, agli astri innante.

Qualis rorem cum vere tepenti
Per tacitum matutinus desudat Eous:
Et passim teretes lucent per gramina guttæ:
Terra madet: madet aspersa sub veste viator
Horridus, et pluviæ vim non sensisse cadentis
Admirans, gelidas udo pede proderit herbas.

Mira fides! Puer æthereas jam lucis in auras
Prodierat, fœnoque latus male fultus agresti,
Impulerat primis resonum vagitibus antrum.
Alma Parens nullos intra præcordia motus,
Aut incursantes devexi ponderis ictus
Senserat: hærebant immotis viscera claustris.

Haud aliter, quam cum purum specularia Solem
Admittunt, lux ipsa quidem pertransit, et omnes
Irrumpens laxat tenebras, et discutit umbras.
Illa manent illæsa: haud ulli pervia vento,
Non hyemi, radiis sed tantum obnoxia Phœbi.

LXXI.

Come a'tepidi dì dall'aer gronda
Muta rugiada in mattutino albore,
E nell'erbe e ne'fior a gocce l'onda
Vedesi coruscar; quel lento umore
Madido rende il suol e tutta inonda
L'ispida veste pur del viatore,
Che ammira senza suon la piova, e vede
Gelide le pest'erbe, e molle il piede.

LXXII.

Meravigliosa Fe! Già all'aura uscito
Il Fanciullo Divin, dall'aspro fieno
Punto il tenero fianco, alzò un vagito
Che d'acuto fragor feo l'antro pieno:
Nè aveva la gran Vergine sentito
Moto o colpo verun nel casto seno
Quando la Prole giù discese; immoto
Restò suo sen, benchè di pondo voto.

LXXIII.

Simile al chiaro Sol che in vetro immette
Lucido raggio penetrante e puro;
Quando il vetro trapassa, ei fuori mette
Tutte l'ombre di là dov'era oscuro;
Quello illeso riman, nè men l'aurette
Che il rigido Aquilon, nè verno duro
Unqua accoglie e diffonde, il sol passaggio
Della luce Febea prestando al raggio.

*

Tunc Puerum tepido Genitrix involvit amictu;
Exceptumque sinu, blandeque ad pectora pressum
Detulit in præsepe. Hic illum mitia anhelo
Ore fovent jumenta. O rerum occulta potestas!

Protinus agnoscens dominum procumbit humi bos
Cernuus: et mora nulla, simul procumbit asellus
Submittens caput, et trepidanti poplite adorat.
Fortunati ambo! non vos aut fabula Cretæ
Polluet, antiqui referens mendacia furti,
Sidoniam mare per medium vexisse puellam:

Aut sua dum madidus celebrat portenta Cithæron
Infames inter thyasos, vinosaque sacra,
Arguet obsequio senis insudasse profani.
Solis quippe Deum vobis, et pignora cœli
Nosse datum, solis cunabula tanta tueri.

LXXIV.

Il Pargoletto allor la Madre involse
  Infra calidi lini, e d'amor presa
  Al petto stretto nel suo sen l'accolse;
  Indi del primo ardor d'affetto resa
  Alquanto paga a reclinar si volse
  Nel presepe il Bambin, dove difesa
  Gli fan coll'alitar (oh rari eventi!)
  Dal gelido rigor ambo i giumenti.

LXXV.

Ravvisando il Signor, repente umile
  Il bue si prostra al suol col capo chino:
  L'asino gli tributa onor simile
  In un baleno ancor con grave inchino.
  Voi fortunati già! la fola vile
  Non più vi macchierà: quel suo divino
  Toro Creta non più dirà che tratto
  Abbia indosso per mar Sidonio ratto:

LXXVI.

Nè l'aqueo Citeron il gran portento
  D'infami feste stenderà più innanti,
  Quando in giro il somiero oppresso e lento
  Tra la danza e'l furor de le Baccanti
  Sileno avea sul dorso il vinolento:
  Chè a voi soli si diero onori tanti
  Di vedere del Cielo il Divin Pegno,
  E la cuna mirar del nuovo regno.

Ergo dum refluo stabit circumdata fluctu
Terra parens, dum præcipiti vertigine cœlum
Volvetur, Romana pius dum templa sacerdos
Rite colet, vestri semper referentur honores,
Semper vestra fides nostris celebrabitur aris.

Quis tibi tunc animus, quæ sancto in corde voluptas,
O Genitrix, cum muta tuis famulantia cunis,
Ac circum de more sacros referentia ritus
Aspiceres Domino genua inclinare potenti,
Et sua commotum trahere ad spectacula cœlum?

Magne Pater, quæ tanta rudes prudentia sensus
Leniit? informi tantos quis pectore motus
Excivit calor, et pecudum in præcordia venit?
Ut quem non Reges, non accepere tot urbes,
Non populi, quibus una aras, et sacra tueri
Cura fuit; jam bos torpens, jam segnis asellus
Auctorem late, possessoremque salutent?

LXXVII.

Finchè dunque i suoi flutti il mar spumoso
Alla terra trarrà sull'ampio lito,
E lo sferico Ciel non mai ritroso
Si volgerà sull'asse ov'oggi è sito;
Finchè a'templi roman culto fastoso
Faran gli Unti di Dio, secondo il rito;
Viva de'vostri onor la fama sia,
E cantata la Fe sull'are fia.

LXXVIII.

Quali pensieri! oh qual letizia vera,
Madre, provasti allor nel santo core,
Che ruvidi animali a cui non era
L'uso di favellar, un tanto onore
Della terra, del Sole e d'ogni sfera
Tu rendere vedesti al sommo Autore,
Proni in cuna a servir il nato Dio;
Stupor che'l Cielo ad ammirar s'unio!

LXXIX.

Qual prudenza potè, gran Dio di Luce,
Brutal sensi piegar selvaggi e duri?
Qual ardore destò nel petto truce
Tali mosse, e quei cor fè miti e puri?
Onde colui che niun Rege o Duçe,
Nè popolo o città volle tra'muri
Ch'era a guardar le sacre cose e i tempii,
L'adorino animal sì tardi e scempii.

Vocibus interea sensim puerilibus heros
Excitus, somnum expulerat, noctemque fugarat
Ex oculis: jamque Infantem videt, et videt ipsum
Majorem aspectu, majori et lumine Matrem
Fulgentem, nec quoquam oculos, aut ora moventem,
Sublimemque solo, Superûm cingente caterva
Aligera.

Qualis, nostrum cum tendit in orbem,
Purpureis rutilat pennis nitidissima Phœnix:
Quam varie circum volucres comitantur euntem.
Illa volans, Solem nativo provocat auro
Fulva caput, caudam et roseis interlita punctis
Cæruleam, stupet ipsa cohors: plausuque sonoro
Per sudum strepit innumeris exercitus alis.

Miratur lucem insolitam, miratur ovantes
Cælicolûm cantus senior: tum victus, et amens,
Attonitusque animi, tantisque ardoribus impar
Corruit, et geminas vultum demisit in ulnas:
Affususque diu telluri, immobilis hæsit.

LXXX.

Dalla voce infantil l'Eroe riscosso,
A poco a poco già dagli occhi avea
Il nebuloso sonno alfin rimosso:
Egli nato il Bambin vede e la Dea
D'un aspetto maggior; chè in aria mosso
Quel corpo, i lumi no, nè 'l viso fea
Segno alcuno, ma sol vibrante raggi
Da un bel Coro d'intorno avea gli omaggi.

LXXXI.

Infra volante schiera ond' è cerchiata
Sì la rara Fenice a noi risplende:
Con aureo capo e azzurra coda orlata
Di purpureo colore al Sol contende
Il lucido chiaror: sorpresa guata
L'aligera coorte, e l'aure fende,
In plauso allor coll'ali al par di tuono
Vibrando a chiaro ciel un forte suono.

LXXXII.

L'insolito splendor rimira, e 'l canto
Dell'Angelico stuol che l'antro ha cinto
Óde festoso il giusto Veglio, e intanto
Dallo stupore soverchiato e vinto,
A sostener non atto ardor cotanto,
Oppresso cade al suol qual uomo estinto;
E, fatto un vel d'ambe le mani al viso,
Immobile ne resta a quello affiso.

Hic illum Superi juxta videre jacentem:
Vidit Dia Parens, nec longum passa seniles
Obduci tenebris oculos; dat surgere, et ægrum
Sustentare genu, tremulisque insistere plantis,
Divinosque pati vultus, superique nitorem
Ignis, et æthereas vibrantia lumina flammas.

Ille ubi paullatim vires, animumque resumsit;
Nodoso incumbens baculo, modulantia primum
Agnina, Reginamque Deûm de more salutat.
Mox ipsum accedens præsepe, ulvaque palustri
Impositum spectans Dominum terræque, marisque
(O timor, o mentis pietas!) puerilia membra
Non ausus tractare manu, cunctatur:

ibi auram
Insperatam auram divino efflantis ab ore
Ore trahens, subito correptus Numinis haustu,
Afflatusque Deo, sic tandem voce quieta
Incipit, et lacrymis oculos suffundit obortis:

LXXXIII.

Lo vedon giù gli alti Splendor del Cielo,
E l'Alma Diva ancor prosteso il vede;
Non soffre più che'l tenebroso velo
Ne' rai del suo Fedel fermi la sede;
Da quei membri senil fugando il gelo,
L'egro ginocchio afforza e'l debil piede,
E fa ch'ei regga pur del suo Signore
La vista ed il raggiar del gran fulgore.

LXXXIV.

Le forze il Veglio e l' animo ripreso,
Su nudoso baston si poggia, e inchina
Degli Spirti del Cielo il Coro inteso
Ad un dolce cantar, e la Regina.
Volto al presepe poi, colà sospeso
Ammira il Creator, quella Divina
Gioja sull' alga, che sua man ritrosa
(Oh timore! oh pietà!) toccar non osa.

LXXXV.

Quando un'aura divina or or repente
Dalla sua bocca emette il nato Nume;
Coll'alito l'attragge, e già si sente
Egli infiammar di sovrumano lume;
Onde così di Santo Amor fervente,
Ed ispirato ancor fuori costume,
Di lagrimose stille ombrando i rai,
Cheto comincia il suo parlare omai:

Sancte Puer, non te Pariis operosa columnis
Atria, non variata Phrygum velamina textu
Excepere (jaces nullo spectabilis auro)
Angustum sed vix stabulum, male commoda sedes,
Et fragiles calami, lectæque paludibus herbæ
Fortuitum dant ecce torum.

Laqueata tyrannos
Tecta, et regifico capiant aulæa paratu.
Te Pater æterno Superûm ditavit honore
Illustrans: tibi siderei domus aurea cæli
Plaudit, inextinctosque parat natura triumphos.

Et tamen hanc sedem Reges, hæc undique magni
Antra petent populi: longe quos pervia Calpe
Litore ab occiduo, nigrisque impellet ab Indis
Sol oriens: quos et Boreas, et fervidus Auster,
Diverso inter se certantes cardine mittent.

LXXXVI.

Non un tetto regal, Bambin Celeste,
D'alto lavoro e di colonne adorno,
Nè frigie fasce a ricchi fregi inteste
T'accolsero qual Re (non mai d'intorno
Aureo fulgor si mira;) appena queste
Strettezze d'antro vil, tetro soggiorno,
Nella greppia brutal ti dan ricetto,
E di palustre fien per caso un letto.

LXXXVII.

Al coruscar di fulgid'oro e d'ostro
Godan lor atrii pur gli alteri Regi;
D'essi non unqua invido guardo io mostro.
Tu godi eterni onor, eterni pregi
Che'l Padre ti donò; l'aurato chiostro
Tra lo splendor degli stellanti fregi
Plauso ti fa dal Cielo, e la natura
Durevoli trionfi ancor procura.

LXXXVIII.

Eppur possenti Re, chiari Sovrani
Quest'antro a sè trarrà, trarrà tuttora
Per contrario sentier popoli estrani:
Quei che'l chinante Sol su Calpe indora
Col raggio vespertin; neri Indïani
Sotto il rosato vel di vaga Aurora;
E de'fervidi liti e degli algenti
All'Ostro e all'Aquilon le opposte genti.

Tu pastor, tu dispersas revocare per agros
Missus oves late, pectusque offerre periclis,
Prodigus ah! nimium vitæ, per tela, per hostes
Obscurum nemus irrumpens, rabida ora luporum
Compesces, saturumque gregem sub tecta reduces.

O mihi certa fides Superûm, decus addite terris,
Nate Deo, Deus ipse, æterno e Lumine Lumen.
Te te ego, te circum Genitrix, lætique ministri
Concinimus, primique tuos celebramus honores,
Longaque perpetuis indicimus orgia fastis.

FINIS LIBRI SECUNDI.

LXXXIX.

Tu, Divino Pastor, che i greggi erranti
Sparti tutti nel pian, persi sul monte
Ne vieni a richiamar dal Cielo, e innanti
Impavido a' perigli a offrir la fronte,
Ah! prodigo di sangue in mezzo a tanti
Teli ostili, il furor già vinto e l'onte,
Accolti gli trarrai da oscure selve
Ben sicuri all'ovil da ingorde belve.

XC.

O a me del sommo Ciel verace fede,
Splendore apparso, o del gran Dio la Prole,
E Dio non men del Genitor, o sede
Di luce, chiaro Sol d' eterno Sole;
Il bel Coro che intorno a te si vede,
L'Alma Madre e ancor io, quanto si puole,
A tua lode ed onor con bel concento
Cantiam sì lieto e sospirato evento.

FINE DEL CANTO SECONDO.

DE PARTU

VIRGINIS.

LIBER TERTIUS.

Auratum interea culmen bipatentis Olympi
Conscendit Genitor, rerum inviolata potestas,
Læta fovens tacito sub pectore: mox jubet omnes
Ad se acciri Superos, quique atria longe
Observant, quique arcanis penetralibus adstant;
Præterea quos Eoos Aurora per ortus,
Et quos occiduæ propior videt Hesperus oræ.

DEL PARTO

DELLA

VERGINE.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO

L'Eterno Dio su le rimote sfere
Agli Spirti del Ciel raccolti impone
Che, nato il Verbo già, fia lor potere
Di rallegrar la rustica magione.
Giungon festa i pastori all'alme schiere,
E Licida è a cantar nell'antro e Egone:
A' fragori il Giordan sorge dall'onde,
Ed a' plausi festanti anch' ei risponde.

I.

Al bipatente Ciel nell'aureo tetto
Ascende intanto il Genitor, quel forte
E incorrotto Potere: e nel suo petto
Liete cure volvendo, a sè la Corte
Tutta davante vuol; sia Spirto eletto
Presso al soglio, o da lunge agli atrii o porte;
O quei ch'Espero mira, o pur l'Aurora,
Quando di rose sul mattin s'infiora.

Namque ferunt, olim leges cum conderet æquas
Rex Superûm, et valido mundum suspenderet axe,
Diversas statuisse domos, diversaque Divis
Hospitia, et dignos meritis tribuisse penates
Ordine cuique suos. Illi data tecta frequentant:
Armaque, et æratis affigunt nomina valvis.

Haud mora fit: celerant jussi, volat æthere toto
Cælicolûm glomerata manus, pars igne corusco
Tota rubens, pars stelliferis innexa coronis.
Ipse sedens humeris chlamydem fulgentibus aptat
Ingentem, et cœlum pariter, terrasque tegentem:

Quam quondam, (ut perhibent) vigilans noctesque, diesque
Ipsa suo nevit rerum natura Tonanti:
Adjecitque sacræ decus admirabile telæ,
Per medium, perque extremas subtegminis oras
Immortale aurum intexens, grandesque smaragdos.

II.

Chè la fama quaggiù romor ci ha reso
Che allor che il sommo Dio sue leggi impose
Con equa lance, e su d'un asse il peso
Fermo al Mondo libronne, ancor dispose
Tante sedi agli Spirti, ù fosse inteso
Giusta suo merto ognun a espresse cose.
Son dessi a'seggi lor mai sempre fisi,
Ed han l'arme alle porte e i nomi affisi.

III.

Ad obbedire in un baleno accinti
Gli Aligeri Celesti i lor soggiorni
Già lasciano, e per l'etra a schiere avvinti,
Parte corusca in fiammeggianti torni,
Altri di stelle il crine intorno cinti.
Egli è al trono a seder, gli omeri adorni
Di fulgido chiaror e d'ampia veste,
Che la terra ed il Ciel in un riveste.

IV.

Tale clamide già tutta vegliante
Nelle notti e ne' dì Natura istessa
All'alto suo Fattor gran Dio Tonante
Fè di sua man, siccom'è fama espressa;
E mirabile fregio appien raggiante
All'alma tela unì, tessendo in essa
E lucidi smeraldi ed oro eterno
Nella metade e nel vivagno esterno.

*

Illic nam varia mundum distinxerat arte
Gnara operum mater, certisque elementa figuris,
Et rerum species, animasque, et quidquid ab alta
Fundit mente Pater.

Generis primordia nostri,
Cernere erat limum informem: jam præpete penna
Deferri volucres liquidum per inane videres:
Jam silvis errare feras, pontumque natari
Piscibus, et vero credas spumescere fluctu.

Hic postquam aligeros gemmata sedilia cœtus
Accepere, Pater solio sic infit ab alto:
Ætherei proceres, (neque enim ignoratis et ausus
Infandos, dirûmque acies super astra frementes)
Si mecum juvat antiquos ab origine motus
Inspicere, et veterum pariter meminisse laborum:
Quandoquidem hæc vobis peperit victoria laudem,
Huc animos, huc pacatas advertite mentes.

V.

D'ogni vario lavor Natura istrutta
Quivi con arte eccelsa al vivo pinse
Della Divina man pur l'opra tutta;
D'espressivi color figure tinse
Ben adatte a mostrar qual fu condutta;
Gli elementi che all' Orbe il Nume avvinse,
Delle cose le forme, e l'alme, e ancora
Quanto il gran Facitor dischiuse allora.

VI.

Si scorgeva colà l'informe loto,
Donde l'uomo sortì vita primiera;
Già vedresti poggiar qual' aure al voto
Celeri i volatori, errar la fiera
Nella foresta, e con perenne moto
Vagar tra' flutti la guizzante schiera;
E, ove il flusso del mar lambe la sponda,
Vera la bianca spuma, é vera l'onda.

VII.

A' gemmati sedil giunti i Celesti,
Sì prese a dir dall' alto soglio il Padre:
V' è noto il cieco ardir, noti i funesti
Suoni tratti qua su d' avverse squadre;
Se vi piaccia mirar meco cotesti
Fatti da la cagion lor prima madre,
Voi che n' aveste allor vittorie liete,
L'alme sedate or qui deh! a me volgete.

Vos, cum omne arderet cœlum servilibus armis,
Arctoumque furor pertenderet impius axem
Scandere, et in gelidos regnum transferre Triones,
Fida manus mecum mansistis, et ultima tandem
Experti, cœlo victricia signa tulistis,
Æternumque alta fixistis in arce trophæum.

Quos ego pro meritis insigni munere palmæ
Donavi: regnique in partem, operumque recepi:
Præcipuosque habui, lectosque ad jussa ministros:
Usque adeo fixa antiqui stat gratia facti.

Nec minus et nostras audistis sæpe querelas,
Vidistisque graves flammati pectoris æstus,
Tunc cum prima novas egit dementia gentes
Arboris auricomæ cœlestia carpere poma:
Poma gravi seros gustu læsura nepotes.

VIII.

Quando d'armi servili il Cielo ardea,
Ed insano furor, protervo e indegno
All'alto Polo a pervenir tendea,
E trasportar sotto i Trioni il regno;
Contra la legïon superba e rea
Fidi per me pugnaste, e l'almo segno
Della vittoria già recando in Cielo,
Piantaste eterno il trionfante velo.

IX.

Quindi di palma un sommo don vi fei,
Insigne tanto e a' vostri merti eguale;
Vi posi a parte pur de' regni miei
E dell'opre che son sotto vostr' ale;
E primi esecutor, caduti i rei,
V' elessi del Voler celestïale:
Così grata mi fu l'antica impresa,
Che viva in me la sua memoria è resa.

X.

E voi sentiste ancor del Dio Sovrano
Spesse querele, e Lui vedeste in ire
Allor che spinto l'uom pur troppo insano
Contra i cenni del Ciel da folle ardire,
All'arbor d'aureo crin portò la mano
A far pago col pomo il suo desire;
Pomo così fatal e acerbo tanto,
Che addusse a' figli eredità di pianto.

Munere quin Superûm indignas spoliastis, et umbra
Sacrorum late nemorum: assiduoque labore
Multastis miseras, vitæ et brevioribus annis.
Quid repetam veteri sumptas de crimine pœnas?
Exiliumque informe Erebi, tenebrasque repostas?

Quæ tacito mecum spectastis lumine, et iidem
Terrarum sortem moesti indoluistis acerbam.
Aut etiam ut nostri longo post tempore tandem
Pectoris indomitas clementia vicerit iras?
Visque arcana leves sensim demissa per auras
Fœcundam intactæ compleri Virginis alvum?

An temere hoc, nullaque actum ratione putatis?
Quippe ita mansuras decuit me ponere leges:
Quo terræque, polusque, homines, Divique vicissim
Fœderibus starent certis, et pignore tanto
Servarent memorem cognatæ stirpis amorem.
Quare agite, et jam nunc humana capessite fata.

XI.

Anzi voi foste che, la coppia omai
Divenuta mortal pe'tesi inganni,
Le toglieste i miei doni, e in grembo a'guai
L'abbandonaste e a' più gravosi affanni,
Da' contenti lontana e da' miei rai
A vivere in sudor più brevi gli anni.
Le pene a che ridir del prisco errore?
A che d'Erebo rio narrar l'orrore?

XII.

Tai cose meco taciti vedeste,
E pietate vi strinse e amaro duolo
Delle pene al mortal tanto moleste.
Oh! come viene alfin dolce consuolo,
Fugando la Bontà l'ire funeste
Dell'acceso mio core; e già dal Polo
Un arcano Vigor per l'aura scese,
E di Vergine intatta il seno prese.

XIII.

Senza consiglio e d'onor mio non degno
Siete a credere ciò dal caso escito?
Tali leggi ne imposi al mio gran regno,
Che al Ciel la terra e a' Divi l'uom gradito
Fora pure, e tra lor per tanto pegno
Nudrano amor con fermi patti unito.
Su dunque, o mio decoro, o alate Corti,
Cura vi prenda delle umane sorti.

Ac primum duris parvi sub cautibus antri
Gramineos lustrate toros : lustrate beatam
Pauperibus sedem calamis : cunctique recentes
Submissi cunas accedite , dum pia Mater
Complexu in molli Natum fovet, ubera pernox
Indulgens teneris Pueri rorantia labris.

Nec procul in stipula demisso pectore mutum
Procumbit pecus, et Domini vestigia lambens
Pervigilat, longos fundit dum tibia cantus.
Hic faustos ortus Pueri, noctemque verendam
Discursu per inane levi, passimque canoris
Laudibus excipite :

et plausu celebrate faventes
Omnia felicem ventura in sæcula pacem,
Certatimque renascentis cunabula mundi,
Victum anguem, victumque anguis furiale venenum :
Sic placitum, sic aversos conjungere terris
Cælicolas : sic ferre homines ad sidera certum est.

XIV.

Del picciol antro pria sott'aspri massi
Itene a visitar gramineo letto,
Che di povere paglie ornato stassi:
Alla cuna colà del mio Diletto
Avvicinate riverenti i passi,
Or che la madre con soave affetto,
Stringendo il Figlio al sen, mai sempre desta
A'labbri suoi le gonfie mamme appresta.

XV.

Una coppia brutal di muto armento
China sul fieno al suol vi si rattiene,
E desta al lungo suon ed al concento
Di canto pastorale e rozze avene
Lambe i piedi al Signor con gran portento.
Or voi, fendendo là l'aure serene,
Vibrate un suon flessanime superno
A lode del Natal del Figlio Eterno.

XVI.

Liete voci di plauso, all'aer date,
Che a'secoli spuntò la bella Pace;
Del rinascente Mondo ancor cantate
L'alta cuna, già vinto il Drago audace,
Salve le genti da venen piagate.
Tanto fissò mia mente, e a me si piace
Unire all'uom gli Abitator del Cielo,
E qui ritrarlo da tartareo telo.

Hæc ubi dicta; novum Superis inspirat amorem,
Quo subito veteres deponant pectoris iras,
Obliti scelerum, Patrisque exempla secuti,
Terrarum flagrent studio, et mortalia curent.

Nec mora: Lætitiam choreis tum forte vacantem
Advocat (hæc magni motusque, animosque Tonantis
Temperat, et vultum discussa nube serenat)
Lætitiam, quæ Cælicolûm per limina semper
Discursat, raroque imas petit hospita terras:
Curarumque expers, lacrymasque exosa virago
Exultat, totoque abigit suspiria cælo.

Ut stetit ante Patrem, terrasque accedere jussa est:
Mobilibus pictas humeris accommodat alas,
Lenimenque viæ comites vocat. Illicet adsunt
Jucundæ visu facies Cantusque, Corique,
Gaudiaque, Plaususque, et honestis ignibus ardens
Rectus Amor:

XVII.

Ciò detto; in core a quei Celesti ispira
Novello amore e le bell' alme accende,
Onde dimesso il primo sdegno e l'ira,
In alto obblio dell' uom le colpe orrende
Abbian dessi, ed al par di Lui che mira
Or la Clemenza e alla pietà discende,
S'infiammino d' affetto e ardor giocondo
Ver la stirpe mortale e il basso mondo.

XVIII.

Bella madre di feste, e canti e riso
A danze intenta allor in un istante
L'alma Letizia Ei vuol; quella che 'l viso
Asserena da nubi al Dio Tonante,
Volgendo il suo furor in bel sorriso;
Che in terra no, ma è suso a' Divi innante,
E scevra da pensier, da pianti o doglie,
Brilla e i sospiri al Ciel mai sempre toglie.

XIX.

Com'ella a comparir fu tra' Celesti,
E 'l cenno udì del Regnator Divino
Di scendere quaggiù, d'alate vesti
Orna il celere dorso, e al suo cammino
Vuole i compagni suoi festivi e presti:
Ecco in fulgido viso peregrino
Veggonsi presentar i Canti; i Cori,
Le Gioje, i lieti Plausi, e i santi Amori;

quem nuda Fides, Spesque inscia luctus
Vadentem, mira unanimes pietate sorores
Observant: sequitur mox inculpata Voluptas,
Gratiaque, et niveam suadens Concordia pacem.

Cumque propinquasset portæ, quæ maxima cœli
Dicitur, æternumque micat radiata coruscis
Astrorum signis: quando mortalibus ægris
Dant nimbos aliæ, et damnant caligine terras:
Succinctæ occurrunt Horæ properantibus alis,
Insomnes Horæ: namque his fulgentia Divûm
Limina, et ingentis custodia credita cœli.

Protinus æratos impulso cardine postes
Cum sonitu, magnoque polos quassante fragore
Præpandunt obnixæ humeris. Volat illa per auras,
Obscura sub nocte nitens; gratantur eunti
Sidera; jam festas meditatur Luna choreas

XX.

I santi Amor d' onesto foco ardenti,
Cui presso son, quai folgoranti stelle,
La Speranza che ognor l'alme dolenti
Molce e la nuda Fe, chiare sorelle
Congiunte a serenar le afflitte genti:
L'innocente Piacer vien presso a quelle,
E di Grazia e Concordia il germe unito,
Onde a candida pace han l'alme invito.

XXI.

Quando del Ciel la sponda estrema prende,
Ove d' ampio sentier la porta sia
Che allo splendor degli astri eterna splende,
Mentre ogni altra minor la tenebria
A' mortali quaggiù co' nembi stende;
Pronte l'aria a solcar co' vanni, in via
L' Ore anzi lei si fan, quell' Ore preste
E ognor veglianti al limitar celeste.

XXII.

Con rugghiante stridor, da cui percosse
Son l'aure sì, che i Poli il suon confonde,
Da' cardini le porte han già rimosse
Col dorso l'Ore; e in un balen sull' onde
Dell' aere prend' ella allor le mosse,
Ed un chiaror tra tenebre diffonde:
Sono le stelle al suo passar festanti;
Spande la Luna il suo fulgor più innanti.

Exultant Hyades: gaudet mutata Bootes
Plaustra auro, totosque auro fulgere juvencos.
Tunc primum visa est, miseri post fata parentis,
Risisse Erigone, et longum posuisse dolorem:
Armatoque ensis subducitur Orioni.

Ut vero umbrosis posuit vestigia silvis,
Culmina conscendit pastorum; atque omnia late
Perlustrans tacitis oculis loca, concutit alas
Applaudens: pictosque sinus sub nocte coruscans,
Subrisit lætum, puraque in luce refulsit.

Primi illam sensere canes: sensere jacentes
Hædorum passim per dura cubilia matres:
Balatuque ovium valles sonuere propinquæ,
Saxaque; et attoniti caput erexere magistri.
Tunc ait:

XXIII.

L'Iadi son liete; e nel veder Boote
Il carro aurato, e i tardi suoi corsieri
Splender d'oro, il piacer pigne alle gote.
Erigone medesma i rai severi
E'l diro e lungo duol, che tanto pote
Lacerarla del Padre a'casi feri,
Allor solo depone; e pur si mira
Il ferro d'Orion dimesso, e l'ira.

XXIV.

Tratta dal volo giù tra selve ombrose,
Sale ad ogn'irta rupe o colle ameno;
E all'umili capanne ancor più ascose
Il guardo volge tacito e sereno;
Scuote fra l'ombre l'ale sue festose,
E la luce vibrando il pinto seno,
Brilla tutta d'amabile sorriso,
E di puro chiaror rifulge il viso.

XXV.

L'odono i cani pria custodi intenti,
E l'odono venir le capre al suolo
Su duri letti timide giacenti,
Come de' parti il queruloso stuolo.
Son le valli al belar de'bianchi armenti
Tutte piene di suon che sa di duolo;
Si levano i pastor sorpresi allora,
Ed ella col suo dir così gli onora:

O parvi vigiles gregis, o bona pubes
Silvarum, Superis gratum genus, ite, beati
Pastores, ite, antra novis intendite sertis:
Reginam ad cunas, positumque in stramine Regem
(Certa fides) alti jam jam Moderator Olympi
Cernere dat:

properate: novique tepentia lactis
Munera, cumque suo date condita subere mella;
Insuetum et silvis stipula deducite carmen.
Nec plura effata, in nubes taciturna recessit,
Et penitus nigra noctis se condidit umbra.

Olli inter se se vario sermone volutant,
Quid Superûm mandata velint, quas quærere cunas,
Quos jubeant reges, quæ cingere frondibus antra.
Continuo variis innectunt tempora ramis:
Nectitur et lentiscus, opacæque arbutus umbræ,
Rosque maris, buxusque, et densa comas terebinthus:

XXVI.

Silvestre gioventù, ma pur felice,
Vigili voi di gregge umil custodi,
A cui dal Cielo alto favor s'addice,
Ite, o pastor beati, e in vaghi modi
L'antro di serti ornate (or Fe sì dice);
Che il gran Dio che riscuote eterne lodi
Di veder vi darà l'Alma Regina,
E la cuna del Rege a Lei vicina.

XXVII.

Su, prendete il cammin, su via partite:
Tepido latte e 'l mel co' suoi fiali
Al già nato Signor in dono offrite;
E temprate d'avene al suon cotali
Voci ch' unqua non furo in selve udite.
Dato qui fine al dir, sospinte l'ali,
Tacita si ritragge e si nasconde
In le tenèbre su l'eteree sponde.

XXVIII.

Volgono incerti allor tra sè i pastori
Sopra i cenni del Ciel vario parlare;
Quale speco convenga ornar di fiori?
Quale cuna veder? qual Re inchinare?
Tosto intrecciano al crin, quai verdi allori,
Il corbezzolo vago in adombrare,
Il ramerino, il busso ognor dipinto,
Il lentisco e l'irsuto terebinto.

*

Cunctaque frondenti redimitur turba corona.
Mox sylvam exquirunt omnem, saltusque repostos
Flammiferis lustrant tædis. Ardere putares
Arva procul, totumque incendi lumine montem.

Tandem inter dumos fessi, sub rupe cavata
Speluncam aspiciunt, vocemque rudentis aselli
Auribus accepere, vident ipsumque, bovemque,
Longævumque senem, stantemque ad lumina Matrem
Insomnem, et pressis refoventem pignus in ulnis.

Ergo insperatæ gavisi munere sortis,
Ocyus ingentem procero stipite laurum,
Avulsamque solo palmam ab radicibus imis
Attollunt humeris: perque intervalla canentes
Cum plausu, choreisque, et multisono modulatu
Vestibuli ante aditum statuunt:

XXIX.

Dunque così le agresti torme intere,
Di frondose corone il crine adorno,
Le più riposte balze, ove le fere
Hanno i loro ricetti, e i boschi intorno
Tutti spiando van con tai lumiere,
Onde quei gioghi e'l rustico dintorno
Risplendere non già d'accese faci,
Ma diresti avvampar tra fiamme edaci.

XXX.

Lassi alfine i pastor tutti già resi
Da penoso cammin tra dumi, a un colle
Hanno nel cavo sen lor guardi intesi,
Tratti dal ragghio che'l somiero estolle:
Quivi scorgono l'antro, e al suol prostesi
Il tardo bue e l'asinel più molle:
Ancor vedono un Veglio, e al seno stretto
D'una tenera Madre un Pargoletto.

XXXI.

Tutta ilare la turba a tanta sorte
Una palma e un allòr sì grosso schianta,
Quanto il vigor degli omeri comporte:
Fissa repente poi la dupla pianta
Anzi alla grotta alle sterpose porte;
E ad ora ad ora in cori varii canta
Inni d'onor e laude in dolci accenti,
E danze intesse a' rustici concenti.

omnemque coronant
Fronde locum : grandes oleas , cedrosque comantes
Affigunt , longisque advelant limina sertis ,
Et late Idaliam spargunt cum baccare myrtum.
Quos bonus ex antro dictis aggressus amicis
Compellat senior, placidaque hæc voce profatur :

Dicite, pastores, (neque enim sine numine credo
Tam certum tenuistis iter) cui tanta paratis
Munera? cui virides ramis frondentibus umbras
Texistis? anne aliquis Superûm Patre missus ab alto
Has docuit sedes, locaque hæc accedere jussit?
Sic memorans, se se lætum venientibus offert.

Illi autem : Nova per tenebras, nova lucis imago,
O genitor, media visa est modo lumina silva
Spargere, et in nostras diffundere gaudia mentes :
Sive Deus cœlo veniens, seu forte Deorum
Nuntius, in dubio est : nos vultum, habitumque loquentis
Vidimus, et motas per noctem audivimus alas.

XXXII.

Pur s'affretta lo speco a ornar di fronde,
A piantare gli olivi e i bei criniti
Sempre viridi cedri in su le sponde,
E l' ingresso a velar con serti uniti;
Infin bacchera e mirto al suol diffonde.
All' aspetto d'onor così graditi,
Placido uscendo il pio Custode e santo,
Prende in tal guisa a favellare intanto:

XXXIII.

Deh! parlate, o pastor: (chè alcun Celeste
Ben mi credo che fu guida sicura
Al diretto sentier che qui teneste)
A chi tai larghi doni? a chi procura
Verd'ombra vostra man con fronde inteste?
D' una piaggia così solinga e dura
Forse un messo del Ciel v'aprì le soglie?
Così dicendo, con favor gli accoglie.

XXXIV.

Ed essi a lui: Fulgente immago, o Padre,
Infra notturno orror nel bosco un lume
Pocanzi a noi ne diè, tal che leggiadre
Mosse a' cori destò: chi sa se il Nume
O Messaggier di sue celesti squadre
Egli era! de le vesti il sol costume
E 'l suo viso vedemmo; e 'l suon vocale
Udimmo al bujo e 'l dimenar dell' ale.

Sic fati, jungunt dextras: mox ordine longo
Antrum introgressi, calathis sylvestria plenis
Dona ferunt: Matrem et læto simul ore salutant.
Tum Puero adstantes Lycidas, et maximus Ægon,

Ægon Getulis centum cui pascua campis,
Centeni per rura greges Massyla vagantur;
Ipse caput late qua Bagrada, qua vagus errat
Triton, Cinyphiæ qua devolvuntur arenæ,
Ingens agricolis, ingens pastoribus Ægon.

At Lycidas vix urbe sua, vix colle propinquo
Cognitus, æquoreas carmen deflexit ad undas:
Et tamen hi non voce pares, non viribus æquis,
Inter adorantum choreas, plaususque Deorum,
Rustica septena modulantur carmina canna:

XXXV.

La schiera de' pastor qui arresta il dire,
E, congiunte tra lor le mani, allora
In lung'ordine vien nell' antro a offrire
Ogni silvestre don che corbe infiora;
E con volto che impresso ha il bel gioire
La gran Vergine Madre inchina e onora.
Poscia a cantare anzi al Bambin si pone
Licida pria di tutti, e'l grande Egone:

XXXVI.

Il grande Egon, cui nei Massilii liti
Ben cento paschi son, più greggie sparte
Ne' lati campi in la Getulia siti;
Egli, dove il Triton vagando parte
Su d'arso suolo gli uomini imbruniti,
E ove Bagrada ancor l'onde comparte,
E Magra che devolve ardenti arene,
Ricco cultor, primo pastor si tiene.

XXXVII.

Ma Licida men conto e men famoso
Solo la patria il sa, solo la balza,
Donde fa udir infino al mar ondoso
I bei carmi che al Cielo ei spesso innalza.
L'inegual coppia all' esultar festoso
D'umili adoratori, e quando incalza
Più l'Angelico plauso, al suon di piva
A sette canne tal canzone avviva:

Hoc erat, alme Puer, patriis quod noster in antris
Tityrus attritæ sprevit rude carmen avenæ,
Et cecinit dignas Romano Consule silvas :
Ultima Cumæi venit jam carminis ætas :
Magna per exactos renovantur sæcula cursus.

Scilicet hæc Virgo, hæc sunt Saturnia regna :
Hæc nova Progenies cælo descendit ab alto;
Progenies, per quam toto gens aurea mundo
Surget, et in mediis palmes florebit aristis.
Qua duce, si qua manent sceleris vestigia nostri,
Irrita perpetua solvent formidine terras,
Et vetitum magni pandetur limen Olympi.

Occidet et serpens, miseros quæ prima parentes
Elusit portentificis imbuta venenis.
Tunc Deûm vitam accipies? Divisque videbis
Permixtos heroas, et ipse videberis illis,
Pacatumque reges patriis virtutibus orbem?

XXXVIII.

Ecco perchè, vago Bambino, a scorno
Titiro nostro un dì negli antri avea
Il suon d'umili avene, e d'un soggiorno
Di Console Roman pur degne fea
Co' canti suoi le selve: or già quel giorno
D'avventurosa età che la Cumea
Vergin vaticinò spuntar si vede,
E fissa un nuovo secolo la sede.

XXXIX.

La Vergine quest'è; già l'aureo regno
Di Saturno ne riede; e a noi discende
Questo Infante Divin, che l'uomo or degno
Fa dell'alta magione, e i fior pur rende
Infra le spiche a'tralci: insino un segno,
Se ne riman, di nostre colpe orrende
Egli ne tergerà; vince la morte,
E schiude in Ciel le divietate porte.

XL.

Di quell'angue che a' Padri inganni ordìo,
E ci addusse mortifera ferita,
Spento sarà l'atro veleno e rio.
Non sei tu che vivrai divina vita?
Ogni Giusto nel Ciel di te, gran Dio,
Co'Divi avrà la vision gradita:
E pace il Mondo avrà da la tua mano
Per la virtù del Genitor Sovrano.

Aspice felici diffusum lumine cœlum,
Camposque, fluviosque, ipsasque in montibus herbas.
Aspice, venturo lætentur ut omnia sæclo.
Ipsæ lacte domum referent distenta capellæ
Ubera:

nec magnos metuent armenta leones:
Agnaque per gladios ibit secura nocentes,
Bisque superfusos servabit tincta rubores.
Interea tibi, parve Puer, munuscula prima
Contingent, hederæque, intermistique corymbi.

Ipsa tibi blandos fundent cunabula flores,
Et duræ quercus sudabunt roscida mella:
Mella dabunt quercus: omnis feret omnia tellus.
At postquam firmata virum te fecerit ætas,
Et tua jam totum notescent facta per orbem;
Alter erit tum Tiphys, et altera quæ vehat Argo
Delectos heroas:

XLI.

Mira splendente il Ciel di fausto lume,
L'ima valle cospersa e'l giogo altero
Della viride spoglia, e i campi e'l fiume:
Ve' come allegra l' universo intero
All'apparir di te, superno Nume,
D' alti destini un secolo foriero.
Le capre istesse di bel latte il seno
Al chiuso torneran ricolme appieno.

XLII.

Rugghi il fero leon, spiri terrore,
Chè le greggie non più saran tementi:
Se di spade imperversi il rio furore,
Securi serberan lanuti armenti
Di porpora due fiate il bel rossore.
Primi intanto per te son tai presenti
D'edere e di corimbi, o Pargoletto,
In segno d' amor nostro e di rispetto.

XLIII.

Grati fiori darà tua cuna istessa:
E 'l flavo mele ognor la quercia annosa
Trasuderà; ch' anzi è la terra oppressa
Da'doni ch' è a produr non mai ritrosa.
Ma poi che adulto, de' tuoi fatti espressa
La fama ovunque avrà laude fastosa,
Altro Tifi vedrassi; altr' Argo poi
Nuova schiera addurrà d' eletti Eroi.

erunt etiam altera bella:
Atque ingens Stygias ibis prædator ad undas.
Incipe, parve Puer, risu cognoscere Matrem,
Cara Dei Soboles, magnum cœli incrementum.

Talia dum referent pastores; avia longe
Responsant nemora, et voces ad sidera jactant
Intonsi montes: ipsæ per confraga rupes,
Ipsa sonant arbusta: Deus, Deus ille, Menalca.

Hic subito magnum visi per inane volatus
Cælestûm, cursusque alacres, alacresque recursus:
Auditæque procul voces, sonitusque rotarum.
Scilicet innocuis per sudum exercitus armis
Ibat ovans:

XLIV.

Marzio fragor sulle terrene sponde
Ne sorgerà novello, e tu n'andrai
Trionfator del nero Stige all'onde,
E l'alme invitte teco al Ciel trarrai.
Con sorriso il tuo volto omai risponde:
Deh! tra la gioja riconosca omai
L'inclita Madre tua (che tanto or puole)
O incremento del Cielo, o Eterna Prole.

XLV.

Mentre son questi a sì bei plausi intesi,
Gli ermi boschi il cantar rimandan tutti,
Ed i monti ne son tanto compresi,
Che fian dall'aure i suoni al Ciel condutti:
Rintuona ancor tra'seni suoi scoscesi
L'irsuta rupe; e su d'aerei flutti
Flebil' Eco ripete i detti altrui:
È certo un Dio, Menalca, un Dio costui.

XLVI.

Sì vide allor de la superna sfera
La Milizia volar con auree penne:
Volta e rivolta pur festiva e altera
Infra l'aereo vuoto a far ne venne:
Lunge il canto s'udì dell'alma schiera
E'l rotear di sue pennute antenne;
E d'armi risuonò l'aura giuliva,
Quando al sereno trionfal ne giva.

divisæ acies, terna agmina ternis
Instructa ordinibus belli simulacra ciebant.
Ter clypeis jam cedentes invadere nubes
Aspiceres: vacuas ter mittere tela per auras:
Ter clamare ducem: mox dissita cogere signa,
Atque unam lætæ faciem præferre phalangis:
Rursus et aerios percurrere milite campos.

Semotosque alios, constanti incedere passu
Nubila per, latasque vias: et jungere nexu
Brachia, perpetuis quatientes motibus alas,
Gestantesque manu nostræ argumenta salutis,
Spinasque, clavosque, horrenti et vimine fasces,
Hæsuramque hastam lateri, medicataque felle
Pocula, sublimemque crucem, immanemque columnam.
Ibant, et dulci mulcebant æthera cantu.

Innumeras alii laudes, et magna Parentis
Facta canunt: ut prima novi fundaverit orbis
Mœnia, telluremque vagis discluserit undis:
Ut passim varios cœlo suspenderit ignes,
Lunamque, stellasque: ut magni lumina Solis,
Jam late extremo tenebris Oriente fugatis,
Protulerit.

XLVII.

Tripartita la schiera, un finto agone
In tre fogge movea, scorrendo i Cieli.
Vedresti in su l'eterea regïone
I nugoli investir tre fiate, e i teli
Fender l'aure, e chiamarsi il gran Campione:
Indi raccor le sparte insegne e i veli,
Ed unica falange allor, qual lampo,
Festeggiando solcar l'aereo campo.

XLVIII.

Premer altri pel Ciel tu poi vedresti
Con grave e fermo piè le nubi e'l vuoto,
E, congiunte le braccia i bei Celesti,
L'ale agitar con incessante moto;
D'aspre verghe recando i fasci intesti,
La spugna intinta d'un amaro ignoto,
Chiodi e dumi feral, la lancia atroce,
La colonna, e fra canti ancor la Croce.

XLIX.

Altro Angelico stuol lodi disserra
Al Padre Eterno e a sue mirande imprese:
Come l'Orbe basò, come la terra
Separonne dal mar, come sospese
Gli astri, la Luna, e quanti il Ciel rinserra
Sparsi fochi diversi e'l Sol, che rese
Luminare maggior, spinta la notte
Dall'orïente alle Cimerie grotte.

Tu belligeras, metuende, cohortes
Dejicis, exturbasque polo: tu fulmine quassas
Cum duce signa suo, nigroque involvis Averno,
Cocytumque jubes, tristesque habitare lacunas.

Te gemini cecinere axes, te maxima tellus,
Victorem cecinit vastis cum fluctibus æquor.
Nec te hominum fraudes, non avertere nefanda
Crimina, sed læto spectas mortalia vultu,
Dignatasque tuo solaris Numine terras.

Salve, magne Opifex cœli, Rex maxime Divûm,
Terrarumque, hominumque salus: quem sidera, quem Sol,
Quem metuunt reges tenebrarum, et Tartarus ingens:
Cui late humanum servit genus: omnia solus
Qui regis: omnia amas pariter: tibi nomina mille,
Mille potestatum, regnorum insignia mille.

L.

S'odono pur tali clamor: Gl' indegni
Stuoli, o gran Dio, de le guerriere Sette
Tu precipiti giù dagli alti regni,
E con ignite folgori e saette
Il Duce atterri, che co' neri segni
Infra l'oscuro Tartaro si mette;
E solo un cenno tuo negl' imi flutti
Dell' orrido Cocito involve tutti.

LI.

Te l' antartico Polo e te l'algente,
Te la terra colmò di plausi allora,
E te l'ondoso mar cantò vincente.
Nè avesti a schivo pur, nè sprezzi ancora
Pel grave suo fallir l'iniqua gente:
Chè volgi all'uom benigni guardi ognora;
E la terra già fu per te onorata,
E sì degna di te di grazie ornata.

LII.

Salve, o del Cielo Creator Superno,
Tu la vita dell'uom, Re degli Dei,
Che il Sol teme, e le stelle, e teme Averno
Coll' atra corte di suoi Duci rei:
Ogni mortal ti serve, e al tuo governo
Il Mondo affreni, e pur un sol tu sei:
Ami tutto del par; mille poteri,
Mille nomi tu reggi e mille imperi.

*

Salve, auctor: salve, immensi dominator Olympi;
Et nobis felix, terrisque labantibus adsis.
Ingeminant plausum nubes: lateque per auras
Discursat vox, et cœli convexa resultant.

Herboso tum forte toro, undisonisque sub antris
Venturas tacito volvebat pectore sortes
Cærulcus rex, humentum generator aquarum
Jordanes, quem juxta hilari famulantia vultu
Agmina densentur natæ,

pulcherrima Glauce,
Dotoque, Protoque, Galenaque, Lamprothoëque,
Nudæ humeros, nudis, discincta veste, papillis:
Callirhoë, Byroque, Pherusaque, Dynameneque,
Asphaltisque assueta leves fluitare per undas:
Ipsaque odoratis perfusa liquoribus Anthis;

LIII.

Salve, eccelso Fattor, salve, de' Cieli
Eterno Regnator, Dio dominante:
Mira propizio i Cori tuoi fedeli,
E fa che 'l mondo giù mai sempre errante
Rifugga di Satàn gli avversi teli.
Dell'Angelico plauso il suon festante
Raddoppiano le nubi, e già per l'etra
Scorre la voce, e agli astri ancor penètra.

LIV.

Ne' cavi spechi al mormorar dell' onde
Tacito allor sotto muscoso letto
Ceruleo Re, che immenso umor profonde,
Fauste sorti, il Giordan, volvea nel petto;
E da ombrifere sue palmose sponde
A sè tutte raccolte in lieto aspetto,
Quai ministre, le figlie intorno intorno
A schiere gli facean bel serto adorno.

LV.

Glauce risplende più; dappresso è Boto;
E Galena e Lamprotoe discinte,
Gli omeri e 'l petto ignude; e Biro e Proto;
Calliroe e Ferusa ognor succinte,
Diname, e la leggiera Asfalti al nuoto,
Ch'ama tuttor le bianche membra avvinte
All'acque chiare aver, poi d' olezzanti
Liquori aspersa la medesim' Anti:

Anthis, qua non ulla novos miscere colores
Doctior, aut pictis caput exornare coronis.
Mox Hyale, atque Thoë, et vultu nitidissima Crene,
Gongisteque, Rhoëque, et candida Limnoria,
Et Dryope, et virides Botane resoluta capillos,

Ore omnes formosæ, albis in vestibus omnes,
Omnes puniceis evinctæ crura cothurnis.
Ipse antro medius, pronaque acclivis in urna
Fundit aquas. Nitet urna novis variata figuris
Crystallo ex alba, et puro perlucida vitro,
Egregium decus, et Superûm mirabile donum.

Umbrosis hic silva comis, densisque virebat
Arboribus: cervi passim, capræque fugaces
Æstivum viridi captabant frigus in umbra:
In medio, auratis effulgens fluctibus amnis
Errabat campo, et cursu læta arva secabat.

LVI.

Anti a temprar nuovi color già resa
  Istrutta sì, che ancor tra Ninfe Eoe
  Pari non v'ha, come la testa intesa
  Di pinti serti a ornar. Quindi vien Toe,
  E Iale, e Crene da fulgor compresa,
  La candida Limnoria, e l'alma Roe,
  Driope, e seco lei Gongiste, e infine
  Botane sciolta il verdeggiante crine.

LVII.

Tutte han bianche le vesti, han vago il viso
  E cinti i piè di bei coturni aurati.
  Egli è in mezzo dell'antro obbliquo assiso,
  E i flutti versa rigogliosi e enfiati
  Da grand'urna di vetro, ù pinto e inciso
  V'ha più d'un segno, più figure e ornati:
  Alto decoro è questo, e non mai visto
  Celeste dono ond'ei già fece acquisto.

LVIII.

Un'ombrifera selva era ivi espressa
  D'arbori densa e sì di raggi priva,
  Che de'viridi rami all'ombra spessa
  Ogni celere capra o cervo schiva
  Il fervoroso Sol, vagando in essa,
  E gode ognor della fresc'aura estiva:
  L'onde un fiume regal dorate avea
  Tra bei campi che ricchi ancor facea.

Hic juvenis fulvis velatus corpora setis
Stans celso in scopulo, Regem, Dominumque Deorum
Vorticibus rapidis, medioque in fonte lavabat.
At viridi in ripa lecti de more ministri
Succincti exspectant: pronisque in flumina palmis
Protendunt niveas, cœlestia lintea, vestes.

Ipse Pater cœlo late manifesta sereno
Signa dabat, Natoque levem per inane Columbam
Insignem radiis mittebat, et igne corusco:
Attonitæ circum venerantur Numina Nymphæ,
Et fluvius refugas ad fontem convocat undas.

Talia cœlata genitor dum spectat in urna
Ignarus fatorum, oculosque ad singula volvit
Admirans, videt insolitos erumpere fontes,
Ingentemque undare domum, cavaque antra repleri
Fluctibus, atque novum latices sumsisse saporem.

LIX.

Su rilevato sasso un giovin sito
Infra i rapidi gorghi in mezzo al rio,
Di fulva pelle di camel vestito,
Là si vedea lavar l'eccelso Dio,
Del Mondo il Reggitor: mentre che al lito
Ministri eletti (com'è l'uso) al pio
Lavacro rimanean succinti e chini,
Bianche vesti spandendo e bianchi lini.

LX.

Segni patenti pur da Ciel sereno
Ne dava il Genitor di suo piacere,
E la Colomba dall'eterno Seno
Mandava al Figlio giù con vol leggiere,
Ed al vivo raggiar pari al baleno:
All'Alma Deità dell'alte sfere
Dall'estatiche Ninfe onor si rende,
E retrogrado corso il fiume prende.

LXI.

Mentre ignaro il Giordan nell'urna vede
Tai cose allor fra l' orrida laguna
Della buja spelonca, ov'ha la sede,
E attonito le ammira ad una ad una,
D'un novello sgorgar ratto s'avvede
D'insolite acque che lo speco aduna;
Anzi quello inondar immantinente
Mira, e nuovo sapor de' flutti ei sente.

Dumque hæret, pavitatque simul, dum sublevat undis
Muscosum caput, et taurino cornua vultu,
Aspicit insuetas late florescere ripas,
Claraque per densas discurrere lumina silvas
Pastorum ludo:

et lætos ad sidera cantus,
Divinasque audit voces, et Numina passim
Advenisse Deum testantia: protinus ambas
Ad cœlum palmas hilari cum voce tetendit:

O maris, o terræ, Divûmque, hominumque repertor,
Quis tua vel magno decreta incognita cœlo
Detulit huc audax, mediisque abscondit in undis?
Ipse mihi hæc quondam (memini) dum talia mecum
Sæpe agitat, repetitque volens, narrare solebat
Cæruleus Proteus: mendax si cætera Proteus,
Non tamen hoc vanas effudit carmine voces.

LXII.

E mentre incerto e tremebondo stassi,
E dal madido letto, uggioso e molle
Tra elata spuma e tra gl'informi sassi
L'algosa fronte con le corna estolle,
Ovunque il guardo in riva intento fassi,
Vede ne'campi rifiorir le zolle,
E de'lumi vagar per la foresta
Accesi da'pastor per gioco e festa.

LXIII.

Indi alzare alle stelle i lieti canti
Ascolta e l'armonia degli alti Cori,
E ravvisa nell'etra in quegli istanti
La schiera trionfal di tai Splendori,
Ch'è a palesar all'universo innanti
La discesa d'un Dio fra eterni Amori.
Repente al Ciel ambe le man solleva,
E a giojoso parlar sua voce eleva:

LXIV.

O Fattor de'mortali e de'Celesti,
Della terra e del mar, chi fu sì audace,
Che gli arcani che occulti al Ciel tenesti
Addusse qui nel gorgo mio vorace?
Ah! mi sovviene già che Proteo questi
M'aperse un dì che meco fu loquace;
Quegli da cui non unqua il ver si colse,
Ma non così quando tal canto ei sciolse:

Adveniet tibi, Jordanes, properantibus annis,
Adveniet, mihi crede, inquit, (certissima cœlum
Signa dedit, nec me delusum oracula fallunt)
Qui te olim Nili supra septemplicis ortus,
Supra Indum, et Gangem, fontemque binominis Istri
Attollet fama, qui te Tyberique, Padoque
Præferet, atque tuos astris æquabit honores.

Cujus in adventu tristes discedere morbi
Corporibus passim incipient. Jam victa repente
Cessabit, turpes squamas, maculasque remittet
Dira lues: lacerosque elephas effusus in artus,
Ulcera sanguineo sistet manantia tabo.

Quin et lethales (dictu mirabile!) febres
Diffugient jussæ, possessaque membra relinquent:
Cedet et infestæ violentior ira Dianæ;
Ira nocens, quæ fulminea velut icta ruina
Corpora cum gemitu ad terram prosternit;

LXV.

A te verrà col trapassar degli anni,
Verrà, mel credi, egli dicea, Giordano,
(Chè il Cielo che non mai mi tese inganni
I segni diè) chi ti farà sovrano
Più ch' Indo e Gange; e la tua gloria i vanni
Agli astri estenderà: pur fora vano
L' onor del Tebro e Po, dell' Istro e Nilo
Cui dona il mar per sette porte asilo.

LXVI.

Quando sarà quel fortunato avvento,
Ad ora ad or d' ogni affannoso male
Disparirà la pena e 'l rio tormento.
Depressa lascerà l' egro mortale
La pestifera lebbra in un momento;
Dimesso già quel macular letale,
L' orride squame sue, la tabe e 'l sangue,
Onde il corpo così s' abborre e langue.

LXVII.

Anzi, oh stupor! si partirà, lasciando
Scevra la spoglia d'uom che ognor molesta
La mortifera febbre a un sol comando.
E l'ira cesserà di Luna infesta;
Tremend'ira lunar, furor nefando,
Da cui l'uomo così percosso resta,
Che corpo par che ignita folgor prenda,
Quando ratto quaggiù da Ciel discenda.

et igni
Interdum, nunc perdere aqua (miserabile visu)
Festinat: Stygio nimirum armata veneno
Exsuperat vis, et spumas agit ore tumentes.

Nec jam ultra, longo vires minuente veterno,
Tabificus per operta impune vagabitur hydrops
Exitio obrepens miserorum, atque omnia late
Viscera per varios perdet tumefacta dolores.
Non alias vinctæ tam crebra silentia linguæ
Abrumpent.

Noctem aut toties, tenebrasque priores
Excutient oculi, qui nunquam sidera, nunquam
Ardentem magni viderunt lampada Solis.
Multa quidem majora fide, sed vera, sed ipsos
Quæ teneant spectantum oculos, possum ore referre,
Sed propero: ventura tamen mirabitur ætas.

LXVIII.

Spietato mal, che or queste, or quelle a morte
Vite già trae di fiamme ardenti in seno,
O de' fonti e del mar ne' gorghi assorte:
Ahi diro aspetto e miserando appieno
Dell' uomo avvinto a sì penosa sorte!
Di tanto ha forza d' infernal veneno
Infetto il tristo mal che signoreggia;
E di tumida bava il labbro ondeggia.

LXIX.

Orrendo struggitor di forze umane,
Lungo letargo per ascosa via
Tra viscere serpendo, in guise strane
Non più la sitibonda idropisia
Gonfie le anciderà fra doglie insane.
Nè sì sovente in altri tempi fia
Che lingue che non diero unqua un accento
Si sentano parlar per gran portento.

LXX.

Avverrà pur che scuoterà da' rai
Il nugoloso vel chi in Ciel le sfere
Ed il fulgido Sol non vide mai.
Più cose da stupir, ma certe e vere
A te tutte potrei svelare omai;
Ma non sale tant' oltre il mio pensiere:
E ancora quelle ch' or adombro in dire
Troppo l' ammirerà l' età avvenire.

Cernere erit, claudos passim genua ægra trahentes
Firmato subitos extendere poplite gressus.
Tum nervis labefacta, diuque trementia membra
(Quis credat, nisi certa meus mihi cantet Apollo?)
Restringi, et validas cum robore sumere vires.

Atque alius rapto jussus consurgere lecto,
Haud mora, prosiliet; passuque in templa citato
Contendens, onus ipse humeris portabit : ibi ingens
Clamor, et innumeræ circum donaria voces
Spectantis populi, et rerum novitate paventis.

Parte alia extinctam penitus, sensuque carentem
Ad sua jam cernes revocari munera dextram.
Nec minus et tacta compesci veste cruorem
Fœmineum; exanguesque artus, pallentiaque ora
Ilicet obstructis calefacta rubescere venis.

LXXI.

Più d'un zoppo ed attratto allor vedrassi
L'egre ginocchia il misero traente
Tosto con fermo piè movere i passi:
Poi prendere vigor nuovo repente
Chi per tremole membra e nervi lassi
È da lunga stagione ancor languente.
Chi credere potria tai fatti e tanti,
Se Apollo mi celasse il ver tra' canti?

LXXII.

Altri giacendo abbandonato e oppresso,
A un cenno sorgerà da mobil letto,
Di cui gli omeri suoi gravando ei stesso,
Con pronti passi e ossequioso affetto
All'are volerà: quivi compresso
Ratto da sacro orrore a tanto aspetto
Il vulgo ammirator, tuonare intorno
D'alti plausi farà quel Tempio adorno.

LXXIII.

Altronde si vedrà la man già presta,
Che inaridita fu qual corpo esangue,
Ad ogni uso primier: che più? s'arresta
Ben tosto ancor di debil donna il sangue
Al tocco sol di Nazarena vesta;
Sì che tutte le membra ond'ella langue,
E'l viso tinto di letal pallore,
Avran, chiuse le vene, un bel colore.

Ipsas quin etiam Furias sub Tartara pelli,
Immanes Erebi Furias: tum fessa levari
Pectora, vexatosque malis cruciatibus artus:
Hinc vacuas late impleri stridoribus auras
Dirarum frustra clamantum, ac sæva trementum
Verbera, perque cavas conantum evadere nubes.

Jam deploratis vitam post funera reddi
Corporibus video: jam mœstam incedere pompam,
Feralemque anteire tubam: mox gaudia matrum
Insperata, patrumque hilares verso ordine fletus,
Et circumfusam populis lætantibus urbem.

Huic tu nutantes quoties assurgere montes,
Et (mirum!) insuetas curvare cacumina silvas
Aspicies! quoties humenti in gramine ripæ
Aut solantem æstus, aut lenes pectore somnos
Carpentem, tenui assuesces mulcere susurro!

LXXIV.

Si cacceranno allor tra chiostra oscura
Dell' Erebo le Figlie anguicrinite,
E la pena cotanto intensa e dura
S' allenterà sull' egre membra ignite;
E a' colpi orrendi che la sferza addura
Paventose l' Erinni in aria unite
Tramanderan forte clamore e strano,
Cercando asilo infra le nubi invano.

LXXV.

All' aura rivenir dall' atra tomba
Veggio i corpi già morti e ancor compianti:
Ir dietro al suon della ferale tromba
Apparato letal veggio tra' pianti;
Poi l' aere sent' io ch' alto rimbomba
Di clamori in città tutti festanti,
E in gaudio miro allor da duol conversi
I genitor, di lieti pianti aspersi.

LXXVI.

Oh quante fiate dechinarsi il monte
A quel Nume dinanzi ossequioso,
E pur quante curvar l' irsuta fronte
(O stupore!) vedrai tu il bosco ombroso!
Quante fiate, mentr' Ei verrà al tuo fonte
A temprare il calor sul lito erboso,
O a chiudere al bel sonno i santi rai,
Con dolce mormorio lo molcerai!

*

Macte tuis merito ripis, macte omnibus undis.
Ad te deposito properabunt Numina fastu:
Nudabuntque sacros artus, et carmina dicent
Ad numerum; cum tu felix jam flumine sancto
Auctorem rerum, Divûmque, hominumque Parentem
(Tantus honos, laus tanta tuo, rex maxime, fonti)
Exutum veste accipies:

atque hospite tanto
Attonitus trepidas hortabere voce Napæas:
Ite citæ, date thura pias adolenda per aras,
Cæruleæ comites, viridique sedilia musco
Instruite: et vitreis suspendite serta columnis:
Purpureas miscete rosas, miscete hyacinthos,
Liliaque, et pulchro Regem conspergite nimbo.

Tunc nomen late clarum Jordanis ad auras
Attollent montes: Jordanem maxima circum
Aequora, Jordanem silvæque, amnesque sonabunt.
Illa autem humanis quamvis latura ruinis
Auxilium, finemque dies, gratissima quamvis
Urbibus adveniat, totumque optanda per orbem;
Fluminibus tamen, et nostris felicior undis
(Si qua fides, si qua est veri prudentia Proteo)
Ostendet roseos stellis ridentibus ortus.

LXXVII.

Oh fortunato Re de' conti fiumi,
Pe'tuoi flutti non men, che per le sponde!
Verran dal Cielo qui cantando i Numi,
Dimesso il fasto, e denudati altronde,
Quando l'almo Fattor degli alti Lumi,
Ignudo accoglierai tra le sacr'onde:
Tant'onor, tanta laude un dì farassi
Al tuo fonte, o Giordan, fra questi sassi.

LXXVIII.

Alle trepide Ninfe il tuo parlare
Rivolgerai così sorpreso allora:
Itene pronte, e in don recate all'are,
O cerulee compagne, incensi; e ancora
Verdi seggi apprestate, e inghirlandare
Vitree colonne pur v'aggrada: or ora
Gigli unite a'giacinti e a vaghe rose,
E spargete sul Re nubi odorose.

LXXIX.

Del nome di Giordan la selva intorno
E'l monte echeggerà, de' fiumi il flutto
E'l risonante mar: quel fausto giorno
Benchè il fine alle pene avrà condutto,
E alle genti farà grato ritorno,
Sì caro e desiato al Mondo tutto,
Se Proteo merta fè, se il ver non tacque,
Più bello sorgerà pe'fiumi e l'acque.

Quandoquidem non divitias, non quæret honores
Ille Patris, decus, ac virtus; mortalia postquam
Membra sibi, et fragiles jam sponte induxerit artus:
Non sceptrum invadet Cyri: non Caspia regna
Diripiet: non exuviis Babylona superbam
Eruet: aut alto scandet Capitolia curru
Militibus circum, et læto comitante Senatu.

Sed maris undisoni tractus, et litora longe
Curva secans, media socios sibi quæret in acta:
Dispersosque mari nautas, nudosque colonos
Undarum, sinuosa fretis jactare parantes
Retia, vexatas aut jam reparare sagenas
Sollicitos, Patris ad solium, ad sua tecta vocabit.

Atque ollis jus omne, potestatemque medendi
Adjiciet: pellent morbos, dentesque retundent
Vipereos, Orcique acies, ac monstra fugabunt.
Quin et custodes foribus radiantis Olympi
Præficiet;

LXXX.

Mentr' Ei virtù del Genitor Sovrano,
Assumendo dell'uom la fragil soma,
Non godrà le dovizie e'l fasto vano:
Nè de' Persi farà la reggia doma;
Nè Babilonia pur l'eccelsa mano
Allor dispoglierà; nè fia che in Roma
Avrà tra plausi su Cesareo soglio
Del Senato gli omaggi in Campidoglio.

LXXXI.

Ma fendendo del mar gli ondosi tratti
E intorno intorno i curvi lidi estesi,
Gli umili navichieri in mar distratti,
E i nudi abitator dell'acque intesi
A ripescare, o a ristorare adatti
Le scisse reti, ad almi uffizi impresi
Trarrà compagni da sì vile cura
Fin all'aurea magion ch'eterna dura.

LXXXII.

E lor trasfonderà dritto e potere
A risanar i miseri mortali;
Tal che le serpi venenose e nere
Fiaccheranno, e da' corpi i tanti mali
Ben presto fugheran coll'atre schiere
Di Spiriti d'orror Stigii ferali:
Ancor gli allogherà Custodi eletti
All'alte soglie de' raggianti tetti.

servare aditus, et claustra jubebit
Aurea: queis non ulla queat vis sæva nocere
Eumenidum, durique umbrarum obsistere postes.
Tum sedes passim emeritis duodena per astra
Instituet:

distincta suos de more sequetur
Turba duces: illi leges, et sancta vocatis
Jura dabunt, plausu sociorum, atque agmine læti.
Felices! qui jam cymba, remisque relictis,
Alta serenati conscendent culmina cœli.

Præterea (si certa fides, nec vana futuri
Gaudia) cognatas etiam spectabimus undas
Lenæos verti in latices: ea prima Deûm Rex
Arcana, hos primos per signa ostendet honores
Accepti late imperii: mirabitur auctus
Lympha suos, jussa insuetum spumare capaces
Per pateras, largeque novum diffundere nectar,
Et mensas hilarare, et felices hymenæos.

LXXXIII.

Ed imporrà che lor officio sia
Di chiudere e d'aprir gli aurati chiostri;
Onde in ventura etade unqua non fia
Che trionfi il valor d'igniti mostri,
E che 'l regno letal di tenebria
Contro di loro alcun poter dimostri.
De' merti in premio poi darà lor selle
In dodici del Ciel fulgenti stelle.

LXXXIV.

Ogni drappel de le spartite genti
Seguirà, com'è l'uso, il suo gran Duce:
L'alme leggi di Dio faran patenti
Essi alla turba che a seguir s'induce,
De' plausi de' compagni allor contenti
E dell'immenso stuol. L'eterna luce
Dello spendido Ciel vedran beati,
Con lasciare le barche e i remi usati!

LXXXV.

Vedremo ancor (se ha del futuro il core
Fede non dubbia ed un gioir sincero)
Cangiarsi l'acqua nel Leneo liquore.
Tal arcano farà del preso impero
Al gran Re de' Celesti il primo onore:
Allo spumar del bel liquore altero
Tra patere godrà quel flutto istesso
Che le nozze allegrar gli fia concesso.

Nec semel ille altum remis evectus in æquor,
Cum jam frustrato socios rediisse labore
Accipiet, præda ingenti ditabit, et udos
Squamigerûm strata cumulos exponet in alga.

Iratos etiam fluctus, tumidasque procellas,
Miscentesque imo turbatam gurgite arenam,
Jamque superjecto mersuras æquore puppim,
Imperio premet increpitans: cadet arduus undæ
Impetus: atque audisse minantis jussa putares
Eurosque, Zephyrosque, et ovantes turbine Coros.

Quid loquar, ut gemino numerosas pisce catervas,
Munere et exiguo Cereris, miserabile vulgus,
Matres, atque viros pariter per gramina pascet?
Ut jam bis senis redeant fragmenta canistris?

LXXXVI.

Quante volte da remi in mar sospinto
Fra suoi compagni a ripescare addetti,
Mirando in viso il dispiacer lor pinto,
Allor che vuote da arenosi letti
Le nasse caveran, sul lido spinto
Il legno già, de' desiati oggetti
Tutti gli colmerà, traendo in riva
Alti mucchi di pesci, occulta stiva!

LXXXVII.

Quando al furor de' turbini s'adira
Nel mosso mar la tumida procella,
Onde ferve l'arena e si raggira,
E ne' gorghi è a piombar la navicella,
De' venti cesserà l'impeto e l'ira
A un cenno suo che affrenerà pur quella;
Sì che parrà che l'ordin suo sonoro
L'Euro sentisse e'l turbinoso Coro.

LXXXVIII.

A che poi dir come sarà pur visto
Trarre al suon di sua voce immenso stuolo
D'uomini e donne esuriente e tristo,
E appieno satollar giacente al suolo
Nel deserto tal vulgo, allor provvisto
Da' socii suoi di poco pane e solo
Di due piccioli pesci? a quel dinanzi
Dodici corbe colmeran gli avanzi.

Aut intempesta gradiens ut nocte per altum
Libera substrato ponet vestigia ponto:
Vixque undas sicco tanget pede? scilicet olli
Adnabunt blandæ Nereïdes: humida passim
Sternent se freta:

tum fundo Neptunus ab imo
Excitus, agnoscet Dominum: positoque tridente,
Cum Phorco, Glaucoque, et semifero comitatu
Prosiliet, trepidusque sacris dabit oscula plantis.
Sed quid ego exili vectus super alta phaselo
Cuncta sequor memorans?

non si Parnassia Musæ
Antra mihi, sacrosque aditus, atque aurea pandant
Limina, sufficiàm: non si mihi ferrea centum
Ora sonent, centumque aerato e gutture linguæ
Vocibus exspument agitantem pectora Phœbum,
Laudatos valeam venturi Principis actus
Enumerare, novoque amplecti singula cantu.

LXXXIX.

Nè men dirò ch'infra la notte oscura
In mezzo l'alto mar su instabil flutto
Ei l'orma stamperà salda e secura,
Quel liquido sentier calcando asciutto
Il piede al par d'arida selce e dura:
Mentre che gli verrà lo stuolo tutto
Delle vaghe Nereidi incontro a nuoto;
E adorerà suoi passi il mar devoto.

XC.

Nettuno allor da' gorghi suoi ridesto
Conoscerà l'alto Fattor prestante,
E con Forco, e con Glauco, e coll' intesto
Di due forme marin gregge tremante,
Dimessa l'arma, e tutto umìl con questo
Corteggio bacerà le sacre piante.
Ma come in barca esile in mar poss' io
Col mio canto seguir l'orma di Dio?

XCI.

S'anco favor dall' onorate Muse
Tal mi si desse, che l'aurate porte
Del Parnaso fian tutte a me dischiuse,
O cento bocche avessi e ancor la sorte
Di posseder cotante lingue, ed use
Labbia a Febeo furor, nemmen sì forte
A elevar mi vedrei col canto il Duce
Che a noi verrà, qual folgorante luce.

Hæc senior quondam felici pectore Proteus
Vaticinans (ut forte meo diverterat antro)
Præmonuit: nunc eventus stat signa futuri
Expectare. Nitor roseo sed fulsit ab ortu
Clarior: et radiis dux prævia matutinis
Oceani procul extremo se litore tollit
Exoriens Aurora; sinusque induta rubentes,
Ante diem citat auricomos ad fræna jugales.

Et jam consuetis tempus me currere ripis
Undantem, magnosque lacus, et prata secantem
Vorticibus. Videne, ut nostros agit impetus amnes,
Jordanemque vocat tumidarum murmur aquarum?

Sic fatus confestim humeris circumdat amictus
Insolitos: quos pulchræ udis nevere sub antris
Naïades, molli ducentes stamina musco,
Sidonioque rudes saturantes murice telas,
Aurea consperso variarunt sidera limbo.
Atque ita se tandem currenti reddidit alveo
Spumeus, et motas aspergine miscuit undas.

XCII.

Con fatidico tuon sì disse allora
Proteo che giunse qui: veder gli eventi
Di quant'ei mi narrò sol resta ancora.
Ma al roseo balzo già miei guardi intenti
Sono a nuovo splendor: la vaga Aurora,
La foriera del Sol i bei contenti
Raggiante annunzia, e al sospirato fine
Sprona i suoi corridor d'aurato crine.

XCIII.

E tempo è già che l'una e l'altra sponda
A rader torni il fluttuoso corso,
Che fenda il morto mar la rapid'onda,
E de'viridi prati asperga il dorso.
Non vedi tu qual impeto diffonda
Quest'acque, cui già fu strappato il morso?
Non odi il mormorar d'intorno al lido,
O Giordano, o Giordan, con roco grido?

XCIV.

Ciò detto, ei cinge gli omeri senili
Di clamide regal non usa mai,
Tutti di molle musco avente i fili
Dalle Najadi intesti: a'lembi i rai
Splendean di stelle quei tessuti vili,
Ma di Tirio color fulgenti assai.
Così tra sue voraggini si tuffa,
E la tumida schiuma intorno sbuffa.

Hactenus, o Superi, partus tentasse verendos
Sit satis: optatam poscit me dulcis ad umbram
Pausilypus, poscunt Neptunia litora, et udi
Tritones, Nereusque senex, Panopeque, Ephyreque,
Et Melite,

quæque in primis mihi grata ministrat
Ocia, Musarumque cavas per saxa latebras,
Mergillina, novos fundunt ubi citria flores,
Citria Medorum sacros referentia lucos:
Et mihi non solita nectit de fronde coronam.

FINIS.

XCV.

Fin qui, o Divi, alla Musa invero ardita
Basti il Parto Divin seguir col canto.
Pausilipo ridente or già m'invita
Alle bell'ombre desiate tanto,
E alla piaggia felice e ognor gradita
Del cheto mar Nerèo mi chiama accanto,
E i madidi Tritoni, e Panopea,
Ed Efire, e Melite, e la mia dea:

XCVI.

Mergellina mia dea che in dolce terra
Infra gli ozii mi tien; che in Elicona
Delle Muse i recessi a me disserra;
Mergellina che i fior mai sempre dona,
Come ne'boschi che la Media inserra,
A odoriferi cedri; e una corona
A questo crin colle sue mani stesse
D'inusitate frondi ancora intesse.

FINE.

			ERRORI.	CORREZIONI.
			Nel Latino	
pag. 46	versi	4	Oscura.	Obscura
			Nella Versione	
» 61	»	8	si.	sì
» 75	»	16	pre.	per
» 109	»	19	echeggiar , ...	echeggiar :
» 113	»	17	l'annnnzio.. . . .	l' annunzio

A S. E. REVERENDISSIMA
MONSIGNOR COLANGELO
PRESIDENTE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Eccel. Rever.

Giovanni Martin, Direttore della Stamperia Francese, dovendo dare alle stampe un Poema intitolato *Del Parto della Vergine del Sannazaro* in ottava rima, del Signor D. Domenico Bartolini, prega V. E. R. di accordargli un Revisore.

Napoli, *24 Luglio 1828.*

ECCELLENZA REVERENDISSIMA.

Ho letto con indicibil piacere per comando di V. E. R. la veramente ed elegante, e nobile versione del troppo conosciuto Poema del nostro immortale *Sannazaro*, lavoro grave e dotto del Sig. D. Domenico Bartolini. Questa versione merita essere stampata, perchè merita essere letta: potrà dunque V. E. R. permetterne la stampa; mentre niente v' ha in essa, che si opponga alla nostra Religione, o che offenda la purità de' costumi, o i dritti Sovrani; se pur così sembra al suo saviissimo giudizio. Ho l' onore di ripetermi

Napoli, *4 Agosto 1828.*

dell' E. V. R.
Giovanni Martin
in Agosto.

Devot. ed obblig. servo
Cav. Francesco de Licteriis.

Napoli, 8 Agosto 1828.

PRESIDENZA DELLA GIUNTA

PER LA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Vista la dimanda del Tipografo Giovanni Martin Direttore della Stamperia Francese, colla quale ama di pubblicare per le stampe l'Opera intitolata: *Del Parto della Vergine di Jacopo Sannazaro*, versione in ottava rima di Domenico Bartolini;

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor Cav. D. Francesco de Licteriis;

Si permette, che l'indicata Opera si stampi, però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

Il Presidente
M.r COLANGELO.

Pel Seg. Gen. e membro della Giunta,
L'Aggiunto Antonio Coppola.







